

Tidelar

Nota bibliografica su Giuseppe Macaluso (Aleo)¹ con riproduzione fotografica di quattro suoi articoli

Giuseppe Macaluso nacque a Chiusa Sclafani (Palermo) il 30 agosto 1899. Di natali umili e depressi, dotato di volontà non comune e di costanza piuttosto rara, riuscì a laurearsi in lettere (filologia moderna) all'Università di Palermo il 3 dicembre 1927, allorché era già padre di due figli. A nove anni di età, la famiglia si trasferì a Tunisi e là Giuseppe passò molti anni sino all'ottobre 1923 epoca in cui si trasferì a Bengasi, in Libia. In Africa Settentrionale, Giuseppe Macaluso ha vissuto per oltre 35 anni, tempo abbastanza lungo, perché egli abbia potuto conoscere usi, costumi, religione dei popoli che la abitano. La sua attività di pubblicista e di scrittore di cose coloniali fu quanto mai fervida e quanto mai importante, sia nel campo politico, sia in quello economico, sia, soprattutto, in quello degli studi religiosi, particolarmente sull'Islamismo. La guerra ultima lo respinse nei patri lidi e, da oltre 10 anni, vive a Roma, esplicando, fra l'altro, una assidua, costante, efficiente ed encomiabile attività di conferenziere presso l'Associazione Mazziniana "Pensiero e Azione", della quale è Vice Presidente.

(Dalla prefazione a: Giuseppe Macaluso, Il messaggio consolatorio di Giuseppe Mazzini, apostolo delle nazioni, Edizione Santoro, Roma, 1963)

PUBBLICAZIONI

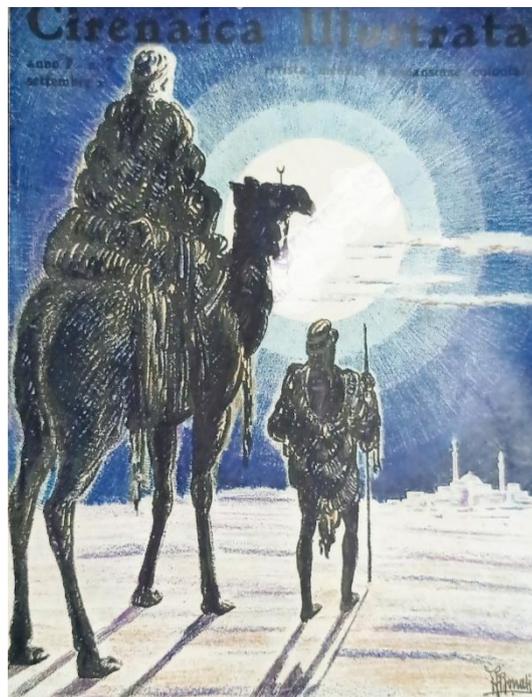
Pubblicazioni (1928 – 1935)

- Giuseppe Macaluso Aleo, La poesia araba e Maometto, in "Cirenaica Nuova", 11 luglio, 1928.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Cufra, in "Le Vie dell'Impero", Anno V, 1 gennaio, 1929.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Fasti e nefasti della Senussia (I Parte) in "Le Vie dell'Impero", Anno V, n. 3, 1929.
- Giuseppe Macaluso Aleo, La frontiera meridionale della Libia, in "Le Vie dell'Impero", Anno V, n.5, 1929.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Fasti e nefasti della Senussia (II Parte) in "Le vie dell'Impero", Anno V, n. 7/8, 1929.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Turchi, Senussi e Italiani in Libia, G. Vitale, Bengasi, 1930.²
- Giuseppe Macaluso Aleo, Cufra, in "Vita Nova", Anno VII, n. 7, Bologna, marzo 1931.

¹ Giuseppe Macaluso dal 1928 al 1935 firma i suoi articoli, durante il periodo coloniale in Cirenaica, con il doppio cognome Aleo. Nel 1930 ca. è impiegato come funzionario nell'Ufficio Agrario di Bengasi.

² Recensito da Carlo Alfonso Nallino in "Oriente Moderno" Anno X, n. 10 (pp.555-520).

- Giuseppe Macaluso Aleo, Dante e Maometto, in “Cirenaica Illustrata”, Bengasi, novembre 1932.
- Giuseppe Macaluso Aleo, L’Acclamazione degli europei in Africa, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1932.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Fascismo e colonie, G. Vitale, Bengasi, 1932.
- Giuseppe Macaluso Aleo, I primi passi dell’Italia in Africa, (II Regno Sardo e gli Stati barbareschi - Cavour alla ricerca di una colonia penale in Africa - Italia unita continua tale ricerca anche fuori dell’Africa - L’acquisto di Assab - Tunisi – Egitto - Tripolitania - Marocco - Occupazione di Massaua - Dogali - Italia e Menelik - II trattato di Uccialli - La Colonia Eritrea - Italia - Etiopia - Inghilterra - Russia e Francia - La battaglia di Adua e la caduta di Crispi - Occupazione di Cassala e suo abbandono - La Somalia italiana - Conclusione), in “Revue d’Historie des Colonies” Société de l’histoire des colonies françaises, Paris, 1932.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Poesia Beduina per Rodolfo Graziani, in “Cirenaica Illustrata” Anno II, n. 5, Bengasi, febbraio 1933.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Beduini d’Arabia e di Cirenaica (I Beduini della Cirenaica e la loro organizzazione sociale), (I Parte), in “Cirenaica Illustrata”, Anno II, n. 3, Bengasi, marzo 1933
- Giuseppe Macaluso Aleo, Beduini d’Arabia e di Cirenaica (I Beduini della Cirenaica e la loro organizzazione sociale), (II Parte), in “Cirenaica Illustrata”, Anno II, n. 4, Bengasi, aprile 1933.
- Giuseppe Macaluso Aleo, Poesia e poeti Beduini, in “Cirenaica Illustrata”, Anno III, n. 3, Bengasi, 1935.



CIRENAICA ILLUSTRATA, Rivista mensile di espansione coloniale, Bengasi, 1933

Pubblicazioni (1950 – 1975)

- Giuseppe Macaluso, Il Cristianesimo nell'Islam, Biblioteca dei Curiosi, n. 12, Casa Editrice A. Tinto, Roma, 1950.³
- Giuseppe Macaluso, Cristiani o Cresteiani, Biblioteca dei Curiosi, n.39, Edizioni Arti Grafiche W. Ruiz, Roma, 1953.⁴
- Giuseppe Macaluso, Dante e Maometto (Studio critico - storico - esoterico; dallo studio emerge che Dante non poteva condannare Maometto all'inferno), Attività editoriale Ruiz, Roma, 1953.
- Giuseppe Macaluso, Kayyam poeta mistico universale, Biblioteca dei Curiosi, n. 53, Roma, 1954.⁵
- Giuseppe Macaluso, Il nobile Corano, Biblioteca dei Curiosi, n. 56, Roma, 1955.
- Giuseppe Macaluso, La religione cristiana di S. Agostino, Biblioteca dei Curiosi, Roma, 1955.
- Giuseppe Macaluso, Appunti sulla dottrina esoterica, Biblioteca dei Curiosi, n. 56, Roma, 1955.⁶
- Giuseppe Macaluso, Pitagora nell'opera di Ovidio: la trasmigrazione delle anime, (estratto dalla rivista letteraria Tripode n.25), Roma, s.d.
- Giuseppe Macaluso, Il messaggio consolatorio di Giuseppe Mazzini, apostolo delle nazioni, Edizione Santoro, Roma, 1962.
- Giuseppe Macaluso, Un decennio di attività culturale (1952 – 1962), con alcuni detti memorabili di Giuseppe Mazzini, Pensiero e Azione, Roma, 1962.
- Giuseppe Macaluso, Cristiani e non Cristiani al Concilio Vaticano II, con uno studio sulla reincarnazione nella Bibbia e nel Corano, Pensiero e Azione, Roma, 1964.
- Giuseppe Macaluso, Considerazioni evangeliche sulla fine del mondo, Pensiero e Azione, Roma, 1964.
- Giuseppe Macaluso, Incontro con Francesco d'Assisi: Libertà e libero pensiero nella dottrina di Giuseppe Mazzini, Associazione Mazziniana Pensiero e Azione, Roma, 1965.
- Giuseppe Macaluso, Dante, Foscolo, Mazzini e la tradizione iniziatica (Nel settimo centenario della nascita di Dante, con un'appendice sul monumento nazionale di Dante a Roma, Pensiero e Azione, Roma, 1965.
- Giuseppe Macaluso, Scritti per l'Oriente e l'Occidente Vol. II (1966 – 1967), Pensiero e Azione, Roma, 1967.
- Giuseppe Macaluso, Un messaggio del comandante degli uomini dello spazio e il ritorno del Signore, Pensiero e Azione, Roma, 1967.
- Giuseppe Macaluso, I dischi volanti, l'Atlantide e l'Egitto, Pensiero e Azione, Roma, 1967.
- Giuseppe Macaluso, La fine dei tempi, Pensiero e Azione, Roma, 1968.
- Giuseppe Macaluso, Un quindicennio di attività culturale (1952-1967) con alcuni detti memorabili di Giuseppe Mazzini; presentazione di Ludovico Pagano; prefazione di Carlo Gentile, Associazione Mazziniana Pensiero e Azione, Roma, 1968.
- Giuseppe Macaluso, La reincarnazione verità antica e moderna. Premessa di Donato Piantanida (1. La reincarnazione come Legge Cosmica; 2. I primitivi, la reincarnazione e la Chiesa cattolica; 3.

³ Appendice [A]

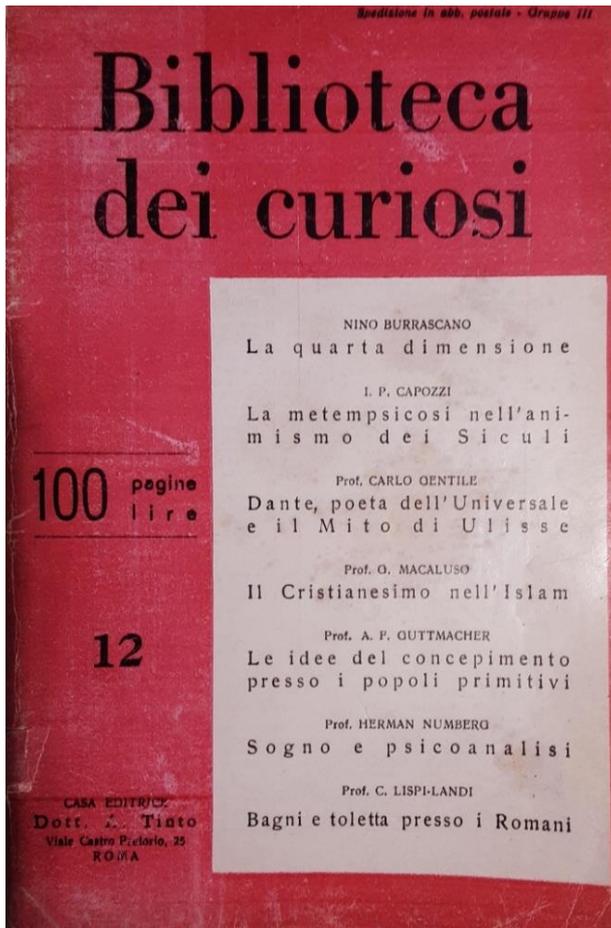
⁴ Appendice [B]

⁵ Appendice [C]

⁶ Appendice [D]

Opinioni di Padri della Chiesa sulla preesistenza e la reincarnazione; 4. Preesistenza e reincarnazione nella Divina Commedia; 5. Reincarnazione e metempsicosi; 6. Immortalità e reincarnazione; 7. Testimonianze; 8. Visione platonica della vita delle anime; 9. Giovanni Pascoli poeta della reincarnazione), Pensiero e Azione, Roma, 1968.

- Giuseppe Macaluso, *La fine dei tempi*, Pensiero e Azione, Roma, 1968.
- Giuseppe Macaluso, *I volontari del Bene*, A. Voldben, le Pleiadi, Roma, 1969 ca.
- Giuseppe Macaluso, *Conferenze e scritti sul buddhismo*, Pensiero e Azione, Roma, 1969.
- Giuseppe Macaluso, *La verità sui dischi volanti e sui loro piloti*, (1. I sette punti di Macaluso; 2. Un libro americano sui dischi volanti; 3. I dischi volanti sono una cosa seria; 4. I Congressi di Riccione e di Maganza sugli Ufo; 5. Il Messaggio degli uomini dello Spazio agli abitanti della Terra; 6. Nota finale; 7. Appendice), Pensiero e Azione, Roma, 1969.
- Giuseppe Macaluso, *La pace e la guerra alla luce degli obiettori di coscienza*, Pensiero e Azione, Roma, 1969.
- Giuseppe Macaluso, *Fato, zingari e sibille*, Pensiero e Azione, Roma, 1970.
- Giuseppe Macaluso, *Notizie e studi su insegnamenti esoterico-iniziatici*, (1. Spunti e appunti sulla vita iniziatica; 2. Appunti sulla vita esoterica; 3. Notizie esoteriche sulla crisi della morte; 4. Mummificazione, cremazione o inumazione?; 5. Tre cavalli alati: Pegaso, Al Burak e l'Ippogrifo, secondo il significato simbolico ed esoterico; 6. L'Elisir di lunga vita), Pensiero e Azione, Roma, 1970.
- Giuseppe Macaluso, *Profeti e martiri*, (1. Giobbe come uomo e come Cristo; 2. Il messaggio del Mahatma Gandhi), Pensiero e Azione, Roma, 1970.
- Giuseppe Macaluso, *Leone Tolstoj e Giuseppe Mazzini*, Pensiero e Azione, Roma, 1971.
- Giuseppe Macaluso, *Veggenti e teosofi* (1. Gioacchino da Fiore, San Francesco, Dante e Mazzini; 2. Il Dante di Giovanni Boccaccio; 3. Giacomo Böhme teosofo; 4. E. P. Blavatsky e la Dottrina segreta), Pensiero e Azione, Roma, 1972.
- Giuseppe Macaluso, *Divinazione, profezie e papi*, Pensiero e Azione, Roma, 1972.
- Giuseppe Macaluso, *Lo Spiritismo e la Metapsichica*, Pensiero e Azione, Roma, 1972.
- Giuseppe Macaluso, *Scritti di religione*, Pensiero e Azione, Roma, 1973.
- Giuseppe Macaluso, *Socialità morale e religione*, Pensiero e Azione, Roma, 1973.
- Giuseppe Macaluso, *Conferenze e scritti sull'Islam antico e moderno: prima dispensazione*, Pensiero e Azione, Roma, 1973.
- Giuseppe Macaluso, *Maestri di saggezza: prima dispensazione*, Pensiero e Azione, Roma, 1974.
- Giuseppe Macaluso, *Maestri di saggezza: seconda dispensazione*, Pensiero e Azione, Roma, 1974.
- Giuseppe Macaluso, *Conferenze e scritti sull'Islam antico e moderno: seconda dispensazione*, Pensiero e azione, Roma, 1974.
- Giuseppe Macaluso, *Libero pensiero e verità iniziatica*, Pensiero e azione, Roma, 1975.
- Giuseppe Macaluso, *Conferenze e scritti sull'Islam antico e moderno: terza dispensazione*, Pensiero e Azione, Roma, 1975.



APPENDICI

A - Giuseppe Macaluso, *Il Cristianesimo nell'Islam*, Biblioteca dei Curiosi, n. 12, Casa Editrice A. Tinto, Roma, 1950.

B - Giuseppe Macaluso, *Cristiani o Cresteiani*, Biblioteca dei Curiosi, n.39, Edizioni Arti Grafiche W. Ruiz, Roma, 1953.

C - Giuseppe Macaluso, *Khayyâm poeta mistico universale*, Biblioteca dei Curiosi, n. 53, Roma , 1954.

E - Giuseppe Macaluso, *Appunti sulla dottrina esoterica*, Biblioteca dei Curiosi, n. 56, Roma, 1955.

Appendice [A]

Giuseppe Macaluso, *Il Cristianesimo nell'Islam*, Biblioteca dei Curiosi, n. 12, Casa Editrice A. Tinto, Roma, 1950.

G. MACALUSO

IL CRISTIANESIMO NELL'ISLAM

E' noto che la religione dell'Islàm o *Islamismo* è una religione rivelata. Rivelata perchè Maometto (in arabo Mohàmmed o, meglio, Muhàmmad, l'esaltato, il glorificato) asserì sempre che le *sure* che, periodicamente, egli veniva dettando, anzi recitando ai primi discepoli e seguaci, non erano concepite da lui stesso, perchè egli non era che il tramite, l'intermediario, il *medium*, insomma, dell'angelo Gabriele.

L'angelo Gabriele dettava ed egli, Maometto, prendeva nota e, quindi, *recitava* le *sure*, vale a dire le strofe di cui è composto il Libro Sacro dei Maomettani o Mussulmani, detto appunto « Corano » che, in arabo vuol dire Recitazione: *Qura'àn*.

Più semplicemente, i Mussulmani, parlando del Corano, dicono senz'altro:

Il Libro, ossia, *Al-Chitàb*: il Corano, nel... Corano, è chiamato glorioso ed anche nobile, vale a dire *scerif*. Pertanto, *Al Chitàb*, oppure *Al-Chitàb Asc-Scerif*, significa il Libro o il Nobile Libro.

Le *sure* di cui si compone il Corano sono 114 di lunghezza assai variabile e cioè da pochi versetti a centinaia di versetti. Generalmente, le *sure* che Maometto recitò alla Mecca, prima della sua emigrazione (*égira*) a Medina, già chiamata *Jàtrib*, sono brevi e di andamento assai concitato e biblico; più pacate, più ragionate, più elaborate sono, invece, le *sure*, che Maometto recitò a Medina e per cui le *sure* recitate a Medina vengono dette medinensi in contrapposto alle meccane.

Maometto quindi non scrisse lui il Corano, come Gesù non scrisse i Vangeli e come certamente Mosè non scrisse neppure lui il Pentateuco, ossia i primi cinque libri della Bibbia. Ecco perchè ben s'addice al Sacro testo mussulmano, recitato da Maometto dietro la diretta ispirazione dell'angelo Gabriele, il nome di Corano, *Qura'àn*, ossia quello di Recitazione.

Or, poichè tutto quanto Maometto recitò è di origine celeste, perchè Gabriele è un angelo celeste, ne consegue, in modo irrefragabile, che la dottrina religiosa islàmica è una dottrina rivelata

come quella di Gesù di Nazaret, detto il Cristo, e come quella di Mosè, « il salvato dalle acque ».

Ed è proprio per questo che Maometto ed i Maomettani, che sono circa 400 milioni, considerano codeste tre religioni, come *rivelate*, e perciò dette, *Religioni del Libro*.

Ma cos'è mai codesto Libro? E' forse il Corano e soltanto il Corano? In verità, ogni Maomettano che non puzzi d'eresia deve ammettere che il Corano è il Libro dei Libri, il Libro irraggiungibile in bellezza, grandezza, chiarezza, verità e perfezione sublime. Ma, con tutto ciò, codesto Maomettano ortodosso non affermerà *mai* che Gesù (Aissa) e Mosè (Mussa) abbiano potuto sbagliare, perché anche loro, essendo celestialmente ispirati, non potevano sbagliare; di guisa che quelli che nel Medio Evo furono chiamati *I tre impostori* sono invece assolutamente immuni da ogni impostura. Non Mosè, non Gesù, dunque, sono o possono essere lontanamente in contrasto col Corano, bensì i rabbini e i preti ebrei e cristiani, che hanno falsificate le Scritture.

Così, sin dai primordi dell'Islàm, si accende una fiera polemica, verbale in un primo tempo, ma poi anche manesca (purtroppo!) fra gli Ebrei ed i Cristiani da una parte e i Mussulmani dall'altra. Non bisogna credere che Cristiani ed Ebrei, per combattere Maometto e il suo Islàm abbiano fatta mai veramente alleanza fra loro, perchè tutti, anche i bambini, sanno che solo nell'Ebraismo c'è salvezza vera e totale e che solo nel Cristianesimo brilla la fulgidissima stella della Verità Eterna... Ma Cristiani ed Ebrei non potevano mandare giù che un rozzo, povero, misero e cencioso *nabi* o profeta d'Arabia potesse avere l'ardire di proclamare e di conclamare ai quattro venti che egli era un ispiratore, un profeta ispirato dall'angelo Gabriele, quello del 'Annunciazione e più tardi, addirittura un Apostolo di Dio, chè tale è il significato genuino del vocabolo arabo *rassùl*, dal verbo *ràssala*, che significa mandare, inviare.

E nel Corano Maometto è proprio quello Ahmed che ha tanta rassomiglianza col Paracleto della Cristianità. In conclusione, da questi brevi cenni, senza entrare in discussione di troppo sottile esegesi teologica, i Maomettani quando si rivolgono a Cristiani ed Ebrei li denominano *Chitabiùn*, che è plurale di

Chitabi, e significa gli aventi un libro (sott. rivelato). Perciò Mosaismo, Islamismo e Cristianesimo vengono considerate tre religioni del Libro, ossia in possesso tutte e tre di un Libro rivelato. C'è dunque, parentela diretta e consanguineità assoluta fra Mussulmani, Cristiani e Ebrei.

Purtroppo, nessuno ti è maggior nemico di chi ti è parente, tanto che codeste tre religioni non hanno cessato mai di combattere in Oriente ed in Occidente, come avviene anche oggi in quella Palestina, dove i Maomettani stessi, oltre a diritti storici, politici, razziali, vantano diritti anche religiosi, per la famosa moschea di Omar detta El Aqsà che è in Gerusalemme, la terza delle tre città Sante dell'Islàm, dopo Mecca e Medina. E Maometto la sua ascensione la fece proprio a Gerusalemme, avvicinandosi al trono di Allàh, col suo cavallo El-Buràq, alla distanza di un tiro di arco...

★

Questa premessa era necessaria perchè, senza voler offendere nessuno dei nostri lettori, spesso, in fatto d'Islàm e d'Islamismo si hanno idee assai vaghe, assai contraddittorie, assai frammentarie ed assai poco obiettive e serene. Ora, se ciò è grave in Italia, è più grave assai in quella parte d'Italia che si chiama Sicilia perchè uno fra i più illustri storici e studiosi dell'islamismo e di Maometto di tutti i tempi è propriamente il siciliano, Michele Amari.

Detto questo, però diciamo subito che cosa intendiamo far conoscere ai nostri lettori: l'esistenza del messianismo, dell'idea messianica anche nell'Islamismo.

Ad intervalli, e sin dai primordi dell'Islamismo, in seno alla religione di Maometto sorge un Messia, un Messia che, in arabo, vien detto Mahdi, o più esattamente Imàm Mahdi (Al - Imàm Al - Mähdi).

Ora, che cosa significa mai questa parola *mähdi*? *Mähdi* significa il ben diretto, ossia colui che è ben diretto (sott. da Dio) Dunque, il *Mähdi* è un personaggio di elevatissima purezza spirituale e morale che, a un dato momento, deve sorgere in seno alla *Umma*, o Comunità islàmica, per purificarla per redimerla,

per salvarla dalle spire di Satana, del Peccato, della Confusione e della Corruzione.

Il Màhdi è pure *Imàm*. Quest'ultimo vocabolo vien comunemente tradotto con antistite, che è come dire con capo, guida; dunque, Al Imàm Al Màhdi è la Guida ben diretta da Dio. E tale Guida deve venire affinchè nel mondo regni finalmente la giustizia e che sia giustizia per tutti i meritevoli, poichè a coloro che meritevoli non fossero trovati al momento della sua apparizione, una sorte non piacevole sarebbe certamente riservata.

Ma donde trae origine tale credenza di un Messia, da sorgere in ambiente mussulmano? Il Corano è muto in proposito. L'Angelo Gabriele non comunicò mai a Maometto un fatto del genere. E allora come è nata una idea siffatta ed una siffatta dottrina nell'Islàm non soltanto eterodosso, ma anche presso quei Maomettani che seguono uno dei quattro riti ortodossi dell'Islàm, ossia quello *sciafeita*, quello *hanafita*, quello *hanbalita*, e quello *malichita*?

Nell'Islàm — insegnano i dottori maomettani — il Corano è la base e la sorgente di tutta la dottrina. Ma poichè, nel nobile Corano, nel Corano glorioso, non tutto è contemplato, nel senso che non tutto ciò che occorre per una vita religiosa e civile poteva essere esplicitamente e minutamente esemplificato, parallela alla dottrina teologica che si basa esclusivamente sul Corano, ne sorse un'altra che ha la sua base canonica nello *hadit*. Hadit viene dal verbo *hàdata*, che significa *tradere*, tramandare. Si tratta, insomma, di detti memorabili che il Profeta ed Apostolo Maometto, pronunziò in diverse occasioni del suo apostolato e del suo insegnamento: inoltre, c'è la *Sunna*, ossia la condotta o il modo di comportarsi di Maometto in determinati frangenti della sua vita di profeta, di apostolo e di capo di stato.

E la scienza dello *hadit* non è meno difficile, meno complicata, meno sottile della scienza teologica, perchè, in verità, teologi, esegeti, giuristi e interpreti mussulmani non sono in nulla inferiori in cavillosi *distinguo* ad altri teologi, interpreti, giuristi ed esegeti di altre religioni rivelate e non rivelate.

Così, gli *hadit* (e ne esistono voluminose raccolte) fanno parte integrante degli insegnamenti coranici e, in mancanza di

precise norme coraniche, ci si deve forzatamente attenere agli *hadìt* che, logicamente e naturalmente vennero spesso creati di sana pianta, facendo dire all'innocente Apostolo di Allàh, che Allàh non è Allàh; o, quando non furono, gli *hadìt*, creati di sana pianta furono modificati quelli che più avrebbero servito *ad usum delphini*, perchè tutto il mondo è paese e tutti gli uomini amano o sedersi a scranna, o sedersi sul trono o, insomma essere un'autorità, perchè se no che gusto ci sarebbe mai a vivere? A vivere ben s'intende, ora servendo la santa religione, ora servendo gli interessi del signore, re, principe, imperatore; ora servendo gli interessi sacrosanti dello Stato, della Nazione, della Patria, dell'Idea, del Partito e, soprattutto in modo veramente ed esasperatamente banale e monotono, il proprio interesse, che messer Francesco Guicciardini chiama il « proprio particolare » ed Jerubetsàlem chiama la propria necessità.

Ora fra gli *hadìt* non spurii ma genuini, canonicamente perfetti e storicamente, veraci, uno ce n'è che suona così: *là màhdi illa Aissa*, che tradotto in lingua nostra significa, letteralmente: « non màhdi se non Gesù » vale a dire che non può esserci altro màhdi se non Gesù, che è come dire che il Messia, il quale si manifesterà nell'Islàm, per la purificazione di esso e per la salvazione dei credenti, altri non potrà essere se non Gesù, « figlio di Maria », come Gesù Cristo viene chiamato nel Corano, perchè anatèma sia su chi persista a credere, ad affermare, ad insegnare sacrilegamente e ignorantemente che Iddio possa avere *un* figlio. Certo, suggeriva l'angelo Gabriele a Maometto, Allàh, padre di tutti gli uomini e di tutte le creature, come può aver *un figlio soltanto*?

Ma comunque sia di ciò, sta il fatto che Maometto ebbe sempre in altissimo concetto Gesù il Nazareno. « figlio di Maria », che egli considerò come uno dei migliori Inviati e Messaggeri dell'Altissimo, il Compassionevole, il Misericordioso, come Allàh viene sempre nominato al principio di ogni *sura*, che incomincia sempre con le sacramentali parole di « In nome di Dio, il compassionevole, il misericordioso », come i conoscitori del Corano, del resto, sanno molto bene.

Se, dunque, non c'è altra Guida ben diretta se non Gesù

ne deve conseguire che il mondo non potrà essere purificato e salvato se non attraverso la dottrina di Gesù; ragione per cui, com'è evidentissimo, fra Islàm e Cristianesimo non c'è differenza nè contraddizione alcuna.

Il Mahdi è anche un pò come il Saosciant dell'escatologia iranica. Al suo apparire, secondo altre credenze, sarà infranta la muraglia costruita molti secoli fa da Iscàndar il Bicorne, ossia da Alessandro Magno, per arginare le invasioni delle selvagge orde di Gogh e Magogh. Ma, cosa stranissima, in quei tempi messianici il sole dovrebbe sorgere da Occidente e non già da Oriente.

Gesù ucciderà il Daggiàl e farà regnare la pace per quaranta anni...

L'Apostolo fondatore dell'Islamismo non aveva ancora chiusi gli occhi che lotte intestine incominciarono a divampare nell'Islàm, per questioni poco confessabili, perchè si trattava di sapere chi avrebbe dovuto succedere a buon diritto all'Apostolo Maometto. Si sa che, morendo, Maometto non ebbe il tempo di eleggere un successore. Però il successore ci fu e fu Abù Bacr e poi Omar, detto il San Paolo dell'Islàm, e poi Othmàn e poi Ali, cugino e genero del Profeta; genero, per averne sposata la figlia unica superstite, Fatima detta la Niobe dell'Islàm.

Sorse, dunque, contesa se i discendenti di Ali dovessero sedere sul trono dell'Impero mussulmano oppure i discendenti di altri. Gli Alidi sostennero che loro soltanto potevano vantare sacrosanti diritti di successione nelle persone dei due figli di Ali e di Fatima, Hassàn e Husséin. Ma gli altri non la pensarono così e, allora come al solito, si pensò di fare una guerra santa. Gli Alidi ebbero la peggio, ma si vendicarono stabilendo che sarebbe venuto un giorno in cui il loro dodicesimo discendente, misteriosamente scomparso, sarebbe ricomparso per sistemare il dissestato e corrotto mondo islàmico e non islamico.

Gli aspettanti il dodicesimo discendente degli Alidi, detti *Sciiti*, ossia separatisti, vennero perciò chiamati (e lo sono tuttora) *Imamiti duodecimani*, ossia gli aspettanti il dodicesimo Imàn Màhdi.

Questo avvenne, fu creduto e si crede nell'Oriente mussulmano, ammettendosi che il Mahdi possa anche venire dall'Arabia

Ma in occidente, nell'Occidente Estremo (Al - Màghrib Al Aqsa), che sono le terre marocchine mediterranee ed atlantiche si lavorò sapientemente intorno alla dottrina mahdistica, tanto che i dottori della legge, gravi, acuti e sottili, stabilirono senz'altro che i sostenitori, fautori e maestri orientali erano in grave errore. Perchè, infatti, il Mahdi doveva e non poteva non venire, come era assai chiaro e assai manifesto, se non dall'occidente e, precisamente, dalla città di El Massa.

E ben due dinastie mussulmane occidentali, fattesi forti di tale mahdistica dottrina chiara, veridica, verace, ortodossa, infallibile, ebbero origine e si affermarono per secoli credendosi e facendosi credere discendenti di Messia. Queste due case regnanti sono: i Fatimiti del Marocco, che si appellarono al loro capostipite il mahdi Ubàid Allah, dinastia che riuscì ad estendere il suo dominio politico fino all'Egitto ed il mahdi Muhàmmad Ibn Tùmart, che fondò la dinastia degli Almohadi, che signoreggiò l'Africa settentrionale e la Spagna mussulmana.

La fama e la potenza del mahdi Ubàid Allàh fu tale e tanta che egli fondò in Tunisia, tra Sfax e Susa, una città che dalla parola mahdi fu detta ed è detta tuttora Mahdià ossia la città del mahdi.

Ora, tutto ciò sta ad attestare, senza dubbio, che la terra classica e ferace di mahdi in seno all'Islàm, fu ed è l'Africa settentrionale e vedremo subito perchè.

In Africa settentrionale, nel secolo scorso ed in questo secolo, grande è stato il fermento delle popolazioni islamiche a motivo delle imprese coloniali europee, avute inizio, oltre un secolo fa ad opera della Francia, con lo sbarco effettuato, nel 1831 a Sidi — Ferrusc presso Algeri. Seguì poi ancora la Francia con Tunisi (1881), seguita a ruota dall'Inghilterra, che mise piede in Egitto per domare la rivolta di Aràbi Pascià (1882) eppoi ancora dalla Francia al Marocco congiuntamente con la Spagna; nè l'Italia volle starsene in disparte e scese in Libia e Tripoli diventò « bel suol d'amore » come la « faccetta nera » diventò poi bella Abissina... Così, in poco più di un secolo, quanto ancora rimaneva di indipendente nell'Africa e, soprattutto nell'Africa settentrionale, perdette l'indipendenza e, a diritto o a torto, fu assoggettata dalla gente giaurra, ossia infedele.

Fu questo, evidentemente, uno dei motivi fondamentali, se non l'unico, per cui nella seconda metà del XIX secolo ed all'inizio di questo, sorsero ben 3 mahdi nel mondo dell'Islam africano, contro cui direttamente o indirettamente ebbe a combattere anche l'Italia.

Il primo di codesti mahdi e a buon diritto, il più quotato fu quel Mohammed Ahmed di Dongola, nell'alto Egitto, affiliato alla setta e confraternita religiosa islamica dei *Samanìa*. Combattè a lungo contro gli Inglesi e Gordon fu ucciso proprio dai Mahdisti. Mohàmmed Ahmed morì nel 1885 ma lasciò dei successori coi quali l'Italia ebbe a combattere.

Un altro mahdi, benchè non da tutti e non sempre lo si consideri tale fu Mohàmmed — El Mahdi della setta o confraternita dei Senussi, i quali da noi furono ribattezzati in Senussia e reso, così, femminile, un plurale maschile. Ed il terzo mahdi, dagli Inglesi battezzato per celia Mad - Mullah, ossia pazzo profeta, o pazzo capo religioso, si proclamò mahdi e combattè contro Inglesi e Italiani in Somalia.

Mohàmmed El Mahdi Es Senussi successe al padre Mohamed Ben Ali Es Senussi, fondatore della confraternita (in arabo *tarìca*) dei Senussi. Fu proprio durante il governo di Mohàmmed El Mahdi, morto a Ghiru nel Borcu, nel 1902, il periodo di maggiore espansione e diffusione di tale confraternita da noi battezzata in Senussia. Alla morte di Mohàmmed El Mahdi, corse insistente la voce che egli sarebbe certamente tornato alla fine dei tempi quale Mahdi; del resto egli, almeno di nome, lo era stato già in vita.

Da quanto abbiamo detto, che bisogna concluderne? Che ha ragione Gesù quando negli Evangelii ammonisce che non bisogna credere a quelli che'avrebbero detto: ecco il Cristo è qua, ecco il Cristo e là, perchè verranno falsi cristi e convinceranno e sedurranno molti...

Il Mahdi vien detto anche Padrone del Tempo e Padrone dell'Ora (ossia: *sàhib az - zamàn* e *sàhib al uàcht*). Franco, il caudillo, a un dato momento tale fu considerato dalle truppe marocchine, che lo seguirono in Spagna nella sua impresa.

Ora, però, è la volta di un nuovo mahdi che, a quanto pare, è pacifico. Si è manifestato il 21 aprile di quest'anno 1950

(21 aprile, data faticida per noi Italiani perchè ricorre la fondazione dell'Urbe, « dal solco quadrato ») e si è manifestato in quel famoso occidente mussulmano che, come s'è visto, è ferace in messia ed in messianismo. Si chiama Gellàli As Sàdoch Muhàmmed Ahmed; è giovane di trent'anni ed è algerino. Ha detto pubblicamente di essere il tanto atteso mahdi, quello che però è d'accordo con lo *hadit* di cui abbiamo detto sopra, ossia quello che si riferisce al fatto che non può esserci altro mahdi all'infuori di Gesù. E questi ha detto di essere il nuovo mahdi algerino, apertamente affermando di essere Gesù figlio di Maria, Aïssa ibn Màriam: pertanto la sua missione è universale.

A tale messianica manifestazione, perciò, tutti gli ortodossi mussulmani (e sono la stragrande maggioranza) possono prestar fede. Ma più fede certamente potranno prestargli il giorno in cui egli avrà fatti dei miracoli, perchè ci diceva circa vent'anni fa un influente notabile arabo libico, persona dotta, che al mahdi non sarebbe stato possibile credere se non avesse mostrata la potenza di operare miracoli ossia *mugizàt*.

Aspettiamo, dunque, e se miracoli ci saranno vorrà dire che il tanto atteso ed invocato Messia è venuto, con gran potenza e gloria, come S. Domenico « *benigno ai suoi ed ai nimici crudo* ».

Ora, è bene sapere e concludere che la dottrina mahdistica insegna che il mahdi combatterà a lungo ma, alla fine, vincerà ed atterrerà il famoso Anticristo che, in arabo, si chiama Ad — Dabbah ed anche la bestia di apocalittica memoria detta *Ad-Dabbah*.

Certo, studiare attentamente certi fenomeni, che sembrano strabilianti, non è male secondo noi, come non è davvero un male sforzarsi di conoscere un pò meglio il nostro prossimo, senza pregiudizi e prevenzioni di qualsiasi specie e natura. Se il nuovo mahdi messia nord-africano innalzerà la bandiera della fratellanza e della pace, ben venuto sia, ancorchè non sia di religione cristiana nè tanto meno di religione eletta, come opinano tanti e tanti che vedono le cose « a mala luce ».

Appendice [B]

Giuseppe Macaluso, Cristiani o Cresteiani, Biblioteca dei Curiosi, n.39, Edizioni Arti Grafiche W. Ruiz, Roma, 1953.

GIUSEPPE MACALUSO

CRISTIANI O CRESTEIANI?

(A proposito di un'epigrafe della Catacombe di S. Giovanni in Siracusa). Comunicazione al Congresso di Archeologia Cristiana di Siracusa, settembre 1950.

Fra le numerose epigrafi esistenti nel Museo archeologico di Siracusa, relative alle Catacombe della nostra città, in cui il Cristianesimo, agli inizi della sua affermazione e diffusione, ha lasciato tracce veramente indelebili, una ce n'è che, giustamente, l'Orsi, che la scoprì e la illustrò sapientemente, definì *insigne*.

Infatti, a chi, venendo a visitare il Museo, entri dalla parte di destra, entrando, così, nella Sala Cristiana, vien fatto di notarla subito, esposta assieme ad altre, col testo greco e con la relativa traduzione italiana, per modo che, qualunque visitatore possa essere sollecitato a fermarvi lo sguardo e ad interessarsi alla lettura.

Tale *insigne* epigrafe è denominata di *Euskìa*, dal nome della persona cui si riferisce l'epigrafe stessa e fu rinvenuta da Paolo Orsi nella rotonda meridionale in quella parte della catacomba che il Cavallari denominò di S. Ampolla o di Eusebio.

Trattasi di una lastra di marmo, quasi quadrata, di m. 0,24 per m. 0,22 per m. 0,03 di spessore, tagliata irregolarmente.

Per quello che noi abbiamo in animo di dire, non importa la trascrizione in caratteri greci, che lo studioso può, del resto, ricavare o dalla diretta consultazione della lastra o della riproduzione stampata, esistenti nel Museo di Siracusa, oppure in Opere di Paolo Orsi, precisamente, nel volume che, nella Biblioteca di Paolo Orsi, annessa al Museo, è denominato col titolo di *Christiana*. Per essere più precisi, però, la nota dell'Orsi sull'epigrafe in parola fu da lui pubblicata a Roma nel 1895 nella Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani.

La traduzione datane dall'Orsi è la seguente:

« Euskia, la irreprensibile, vissuta buona e pura per anni circa 15, morì nella festa della mia Santa Lucia, per la quale non vi ha elogio condegno; (fu) cristiana, fedele, perfetta, grata al suo marito di molta gratitudine (molto meritevole al suo marito) ».

Il nome di Euskia che significa Ombrosa — secondo l'Orsi — « contiene una allusione di umiltà ». Non è questo, però, quello che attrasse la perspicace attenzione dell'Orsi, ma bensì il fatto, rarissimo se non unico, nella epigrafia cristiana, di indicare la data della morte, facendola coincidere con quella di un santo, come nel caso in esame.

Ora, logicamente, morire in un giorno sacro ad un santo o ad una santa e, nel caso nostro, ad una *martire*, è segno inconfondibile di profondo attaccamento e devozione da parte di chi faceva la dedica; ma è pure presagio sicuro di benevolenza da parte di chi veniva adorata, venerata, invocata, magari presa a modello, per amore della religione di Cristo, per cui la vergine Lucia di Siracusa aveva subito il martirio, durante o in conseguenza della persecuzione di Diocleziano contro i Cristiani.

Ora, la dedica certo la faceva persona diversa dalla defunta; e, in questo caso, si può pensare al marito, in

manca di altra persona più interessata e dolorosamente colpita, in considerazione del fatto che Euskia, morta, si può dire, ancora in boccio, era stata « molto meritevole al suo marito ».

Ma l'importanza dell'epigrafe, dal punto di vista storico della religione cristiana, si ricava dal fatto che « la storicità di Lucia guadagna notevolmente ».

Sull'antitesi dei nomi, quella della defunta, *Ombrosa*, e quello della martire, *Luminosa*, ben vorremmo spendere alcune parole, ma noi dobbiamo occuparci di sapere perchè i Cristiani non si chiamino Cresteiani, con la *e* al posto della *i* della prima sillaba ed un'altra *e* prima della *i* della seconda sillaba mentre, nel testo greco, riprodotto dall'Orsi è che ciascuno può leggere da sè, conoscendo il greco epigrafico dei primi quattro o cinque secoli del Cristianesimo, e nella trascrizione in caratteri latini che ne facciamo in nota finale, si ha la forma ben chiara di *Chresteiané*, riferita naturalmente, alla defunta Euskia; *Chresteiané* che ha, e la cosa non è certamente fortuita, la stessa e identica radice di *chrestós*, che vien tradotto con buona ma che, veramente, dovrebbe significare bene, trattandosi evidentemente di avverbio, data la esistenza di un omega e non di un omicron.

Comunque sia, tanto in *Chresteiané*, quanto in *Chrestós*, si ha la radice di *chràiomai*, col significato di: servirsi, possedere, avere. E' *chrestós*, derivante dall'aggettivo *chrestós*, — *é* — *ón* — come ognuno sa — significa: utile. (Vedi: *chràiomai*), frugale, soave, buono, probo, mite, benigno, semplice e, figuratamente, anche fatuo, sciocco, cioè.

Non si trova, a volerla pagare molto cara, un'espressione che, graficamente, a proposito di Cristo, di Cristiani, di Cristianità ed altri derivati siano riprodotti con la forma più sopra riferita, ossia quella di *chresteiané*,

Infatti, tutti sanno che in greco, *christós* — *é* — *ón* significa: unto e *unguendus*, ossia che è da ungere, che si deve ungere... E da *christós* — *é* — *ón*, che è la forma classica e precisa ed unica di *Christianòì*, donde il Cristiano latino e le forme da esso derivate nelle lingue neo-latine, tranne che nella lingua francese, però, dove la forma attuale di *Chrétien* (Cristiano) e *Chrétienté* (Cristianità), conserva esattamente la forma originaria di *Chrestiani*, che è quella in uso nei primi due o tre secoli del Cristianesimo, nel mondo romano. Tanto Tacito quanto Svetonio, del resto, hanno la forma *Chrestus* e *Chrestiani* e tipica è, a questo proposito, la frase « impulsore Chresto ».

Ora *Chrestus* ben deriva da *Chrestós* e non mai, etimologicamente, da *Christós*, perché, da quest'ultima forma, abbiamo avuto *Christus*.

Il francese *Chrétien* viene proprio dal vecchio francese *Chrestien*; quando la *s* mediana cade, si può avere l'accento acuto sulla vocale se questa è una *e* oppure un accento circonflesso come, per esempio, su *àne* che viene da *asne* (lat. *asinus*).

Perciò, i Francesi non si chiamano Cristiani ma Crestiani.

Qui l'etimologia, come in tante altre cose, spiega, meglio di qualsiasi disquisizione di dottrina sofistica, tutto, ed illumina la nostra dimostrazione. Del resto, si potrebbe soggiungere, a chiarimento, che è tipicamente francese, fra i popoli cristiani, l'espressione: *Bon Dieu* e *Bon Dieu de la France*. Dove il *Buono* conferma quanto si è detto a proposito di *Chrestós*.

Dunque, sarebbe bene che il Tondelli si aggiornasse e non dicesse che soltanto sino al II secolo i Cristiani venivano comunemente detti *Chrestiani*; perché i Francesi sono tuttora Crestiani...

Ora, la radice di *christós* sta in *chrìo*, che vuol dire

tocco lievemente, ungo, ungo internamente (*inungo*, in latino) spalmo (*oblino*, in latino).

Dunque è evidentissimo che la forma *chrestós* e *chresteiané* appartengono entrambe alla radice di *chráomai* (all'infinito si ha, infatti, *chréstai*); e che esse nulla hanno a che vedere con *chrío*, *chritianòs* e *christós*, aggettivo, ed *O' Christós*, aggettivo sostantivo, col significato di Cristo che, però, etimologicamente e grammaticalmente, dovrebbe essere, in ogni caso ed in ogni accezione, il *Cristo*.

Questo è sfuggito all'attenzione perspicace di Paolo Orsi, il quale dal suo busto in bronzo mi guarda mentre scrivo. Ma io non intendo menomare assolutamente la sua gloria nel campo archeologico (e come notrei?) dove egli può stare e sta accanto, da uguale, ai migliori archeologi stranieri e nostrani.

Ciò non toglie, però, che ciò gli sia sfuggito, mentre sarebbe stato opportuno, se non proprio necessario, che, per lo meno — magari senza andare oltre — la sua attenzione di studioso sagace si fosse un po' soffermata su quella forma bastarda o errata, grammaticalmente, sulla quale noi ci stiamo soffermando e, come vedremo, a ragion veduta.

Negli Atti degli Apostoli (XI, 26), si legge che, la prima volta che compare il nome di Cristiani (*Christiani*) fu in Antiochia, perché in quella Chiesa, dopo la dispersione dei seguaci, di Gesù, la Chiesa di Gerusalemme pensò bene di mandare Barnaba ad Antiochia dove egli condusse anche Saùlo, detto poi Paolo, essendo andato a cercare fino a Tarso. Ciò pare sia avvenuto nell'anno 41.

Dunque, le espressioni *O' Christòs*, il *Cristo*; *Oì Christianò*, i Cristiani e derivati, vengono adoperate, per la prima volta, in ambiente ellenistico, in ambiente non saturo, secondo ogni probabilità, di ebraismo: Antiochia,

prima tappa della dottrina evangelica, verso il mondo dei Gentili, pretese che la nuova dottrina, divenuta poi cristiana, ma per allora soltanto di importazione giudaica, si ellenizzasse anch'essa ed, ellenizzandosi, si romanizzasse, successivamente, com'era nell'ordine naturale delle cose.

La dottrina gesuitica o nazaraica, o nazirea o nazzarena era una dottrina ebraica, ma non in ogni senso; tale fu, del resto considerata — come ormai non si ha più dubbio — per alcuni, prima che — finalmente — essa potesse apertamente chiamarsi *cristiana*.

Ora, fu un bel pasticcio e per Barnaba e, soprattutto, per Paolo, ellenizzare una dottrina che era di pretta fabbrica ebraica e giudaica.

Perché, Gesù di Nazaret non disse mai di essere, come patria terrena, nient'altro che Ebreo; né negò che Egli potesse lontanamente essere in contrasto con Mosé, con la tradizione mosaica e con tutta la tradizione profetica d'Israele.

Ebrei erano e, in certo senso, Ebrei rimasero: Gesù, Pietro, Giovanni, Barnaba, Paolo, soprattutto Paolo, considerato da qualche studioso come il più grande degli imperialisti d'Israele.

Ma, siccome bisognava che il Verbo del Signore Gesù che, in ebraico, suonava Salvatore, si doveva senz'altro diffondere ed affermare sino ai confini dell'Impero Romano, e, successivamente, sino ai confini del mondo, bisognava bene che si lavorasse a rendere accessibile questa dottrina giudaica ed ebraica a chi né giudeo, né ebreo era, quando addirittura non fosse antiggiudeo ed antiebreo.

continua Pag. 13

GUIDO DI NARDO
 IL CULTO ANTROPOSOFICO DELL'« IO »
 NELL'ANTICO EGITTO
 nelle pagine seguenti

continuazione

Così avvenne che Paolo (perché tutta l'immane fatica: è sua) incominciò a vedere come si potesse fare per insinuarsi nel mondo ellenistico-romano, nel quale egli era nato e vissuto.

Si passò, dunque, al lavoro di adattamento. Infatti, si incominciò a tradurre, letteralmente, il vocabolo ebraico *messia* (*masciah*) col corrispondente vocabolo *Christós* che, come s'è visto, significa tanto *l'unt* quando *l'unguendo*, colui che è da ungere. E, poiché, dal pero vengono le pere, dal fico i fichi, ne conseguì che dall'Unto vennero gli Unti che, con vocabolo greco, latinizzato ecc., diventò, invece, *Christiano* e Cristiani.

Perciò tutti coloro che, in Antiochia, si autodefiniscono gli Unti, ossia *Christiano*, fu come se si fossero chiamati, veramente, i Cristi più che i seguaci di Cristo: del resto, le Lettere di Paolo sono piene di allusioni ai « santi » che, certamente, *mutatis mutandis*, è la stessissima cosa, perché in Levitico (XIX, 1) si legge: « Siate santi perché io sono Santo ».

Perciò, se dal Santo i Santi, dall'Unto, logicamente, gli Unti e, dal *Christós*, ne doveva venire fuori meglio un *Christikoi* più che un *Christiano*. Comunque sia di ciò, sta il fatto che, nelle comunità cristiane dei primi tempi ce ne furono di quelle che, pur accettando in pieno la dottrina del Rabbi di Nazaret, detto il Cristo e, per esclusione ed antonomasia, Cristo, unico e solo Maestro e Dottore e Signore, non vollero mai accettare che Gesù « figlio di Maria », fosse denominato il Messia. L'Unto, cioè il Cristo, perché tale appellativo puzzava mille miglia di ebraismo e di giudaismo, mentre la dottrina del Nazareno era una dottrina di gran lunga superiore alla Torah farisaica e rabbinica, a quella Legge (*nòmos*, in greco) contro cui Paolo appunterà gli strali più acuminati e penetranti della sua bocca e della sua sapienza.

Questi seguaci di Gesù, preesistenti, però, alla dottrina che, dal suo nome, cristiana non dovrebbe chiamarsi ma *gesuica*, eran chiamati e si chiamavano *Gnostici* (*Gnostikoi*, in greco), vocabolo che è coniato sulla parola *Gnosi* (*Gnosis*) che, in greco, significa: Sapienza, ond'è che gli Gnostici, si potrebbero denominare i Sapianti.

Così, nel Cristianesimo dei primi tre secoli, accanto a i seguaci della dottrina cristiana giudaizzante, abbiamo i seguaci di una dottrina i cui caratteri erano universali, appellandosi gli Gnostici a conoscenza di sapienza riposta, o occulta, o iniziatica o esoterica, patrimonio comune ed universale di tutte le più antiche e più arcaiche concezioni religiose apprese ed insegnate sul pianeta.

Accettavano, dunque, in pieno gli Gnostici la dottrina evangelica, ma tentavano di strapparla, quanto loro fosse possibile, dall'inquinamento giudaico, benché non potessero disconoscere che Gesù il Galileo, in quanto a stirpe, ebreo fosse, anzi il fiore de' l'ebraismo. Ma, forse, appunto perché fiore dell'ebraismo, essi rigettavano l'angusta e gretta concezione giudaica di un Iahvé, di un Adonai, di un Dio, che fosse tutto per Israele ed in Israele soltanto, mentre l'Eterno, l'Iddio-Padre di Gesù era e restava il Padre Unico e Solo di tutta l'Umanità, senza distinzione di razza, di stirpe, di nazionalità.

Insomma, per gli Gnostici la parola *Christós* suonava quasi limitazione della potenza e infinitudine di Dio, in quanto che gli Ebrei non cessavano e non cessano di considerare Gesù — dopo tutto — come un traditore o, per lo meno, un eretico della loro religione da popolo eletto.

Così, al posto di *Christós*, gli Gnostici ponevano quello di *Chrestós*, vale a dire quello che oltre ad avere il significato di *utile*, di uno del quale ci si serve e ci si può servire, aveva anche quello di *Buono*, di *Benigno*, di *Semplice*, di *Soave*, di *Mite*, di *Probo*, di *Frugale* ed anche (perché no) di *Fatuo* vale a dire *Sciocco*. Ora, certo,

chi conosce i Vangeli sa che c'è l'espressione di « beati i poveri di spirito »; espressione che, seppure non significhi veramente ciò che è parso, voler significare ai più, dà l'idea che Gesù e i suoi seguaci avrebbero dovuto preferire di essere considerati *fatui*, ma innocui, anziché furbi, astuti e, quindi, nocivi.

Nel Vangelo di Matteo (XIX, 17), del resto, si legge che Gesù redarguì il giovane ricco che si era permesso di adularlo dandogli l'appellativo di *Buono*. E Gesù, in quell'occasione, ribadì un concetto, che ben si può considerare *gnostico*, vale a dire che, tranne Iddio, l'Unico, nessuno è buono, neanche lui, Gesù, se è preso e considerato avulso e distinto dal Padre.

Né il Signore Gesù disse ciò per umiltà, come potrebbe sembrare, né ciò fu un ossequio, né un complimento; ma Gesù, gnosticamente, che è come dire *sabientemente*, affermò non esservi altri ad esclusione di Dio, essendo Egli l'Uno e, contemporaneamente, il Tutto, ossia l'Uno-Tutto.

Perciò, mettendo a confronto la dottrina gnostica intorno alle qualità di Gesù, come emanazione e manifestazione dell'Uno-Tutto, con la dottrina ebraica in cui, prendendo alla lettera le espressioni della Bibbia relative al Cristo, si arriva alla conclusione, purtroppo errata o, per lo meno, misteriosa e dogmatica, di un dualismo e di un trinitarismo, diventato poi, Trinità e Santissima Trinità, pur conservando l'apparenza della Unità. Ossia, si arriva alla concezione e conclusione che Gesù sia una specie di Sacerdote, il quale abbia riservata l'investitura del suo sacerdozio, mediante un'unzione che, per essere divina, resta però nebulosa e confusa e, forzatamente, dogmatica, mentre Gesù chiaramente (è questione, però, di saper leggere il suo... latino) non affermò mai essere Egli una cosa diversa dal Padre, ma affermando, con chiarezza luminosa e cristallina, che Lui e il Padre erano *Uno*.

Ma, a dare luce e forza a quanto stiamo affermando, non è davvero né superfluo né ozioso citare qui di seguito alcuni, fra i nomi degli Gnostici più in vista nonché quelle che erano le loro opinioni dottrinali in merito al nome di Christós, attribuito a Gesù ufficialmente, come pare, ad Antiochia, visto che in quella città comparve per la prima volta il nome di Cristiani.

Giustino, di cui sappiamo qualcosa per bocca di Ippolito, che fu un antignostico, ne *Il Libro di Baruch*, a lui attribuito dice che, fra i primi tre principi Originari dell'Universo, il primo si chiama *Buono* e *Iddio* onnisciente... il quale viene anche denominato *Uno-Buono*.

Gesù, dopo aver riportato la vittoria su Nahàsc, il Serpente, fedele agli insegnamenti di Baruch, che significa, ebraicamente, *Benedetto*, ascese al cielo dell'Uno-Buono.

Ma là dove culmina il dissenso fra i Christianoi e i Chresteianoi è nel marcionismo.

Marcione, vissuto nel secondo secolo della nostra era, era di Sinope sul Mar Nero: suo padre era vescovo di quella città. Marcione, gnostico, aveva una cultura vasta e profonda e, con armare le navi, aveva acquistata una ricchezza rispettabile. Alla Comunità Cristiana di Roma, egli fece molti donativi e, l'ultima volta, aveva prestato 200.000 sesterzi, che poi, venuto in aperto dissenso dottrinale con essa, volle restituiti.

Marcione insegnò a Roma dal 140 al 160, anno probabile del suo decesso.

Competitore e rivale accanito di Marcione, di cui non esistono gli scritti originali, fu Tertulliano che scrisse cinque libri *Adversus Marcionem*.

La dottrina marcionita era una dottrina completamente diversa da quella dello « acciocché fosse compiuto », ossia di quella dottrina che finì, poi, per prevalere.

Marcione negava, in modo reciso, che Gesù fosse il

Messia promesso ed atteso da Israele, tanto ciò era vero che gli Ebrei avevano ripudiato, condannato, crocifisso Gesù di Nazaret, a cui a torto era stato affibbiato il titolo di Christós (l'Unto, il Messia, e lo *Unguentus*).

Infatti, il Messia ebraico è creatura diretta della concezione ebraica il cui Dio può avere ed ha certamente alcuni tratti di un Dio di Bontà, quale è quello indubbiamente fattoci conoscere da Gesù di Nazaret.

Pertanto, non Christós deve essere considerato e chiamato Gesù, ma bensì *Chrestós*, perché *Chrestós* da la precisa idea della Bontà, della Sacertà della Santità, della perfezione per eccellenza; ond'è che *Chrestós* ben può essere chiamato chi, in nome di un Dio di Bontà, di Santità, di Sacertà, di Perfezione somma, è Lui Stesso il Santo, il Sacro, il Perfetto Assoluto.

Rinfacciava, quindi, Marcione ai suoi contraddittori e detrattori che essi avevano deviato dall'insegnamento gesùico, perché, seppure Gesù era venuto ad insegnare in pieno ebraismo, aveva, però, profondamente rovesciata e modificata la concezione che si aveva dello Jàhve del Vecchio Testamento: quella cioè di un Dio, Padre, non del solo popolo ebraico ma di tutti gli uomini e di tutte le genti.

Perciò, la chiesa cristiana di allora, divenuta la chiesa cattolica di ora, veniva da se stessa a smentire la sua *cattolicità*, in quanto che l'idea di salvezza e di redenzione non era da limitarsi al solo popolo d'Israele, ma a tutta l'Umanità, perché tale idea era conosciuta *ab antico* come avente carattere di universalità e non limitata né limiabile perciò al solo ceppo ebraico.

Quindi non Christós ma *Chrestós*.

Valentino, il più grande degli Gnostici, che S. Girolamo chiama « dottissimo » e Tertulliano non può fare a meno di definire « il più approfondito nel pensiero di Platone », in una sua *Omilia ai discepoli*, sostiene aper-

tamente:

« Io non posso trovare in me la forza di dire che Dio è l'autore e il creatore del Male. Chi potrebbe avere simili pensieri su Lui? Egli è *buono* e nulla che sia di malvagio è in Lui: e vuole che quelli che aspirano a salire a Lui siano buoni come Lui » (*Origine del male*)

E Tolomeo, uno dei discepoli di Valentino, sostiene anche lui che soltanto Dio è realmente *buono*.

In sostanza, tutto lo Gnosticismo ruota sul fattore essenziale *Bontà* anziché su quello della *Giustizia*: in ciò esso è essenzialmente e completamente aderente alla pura dottrina evangelica, che, come lo dice la stessa parola — è dottrina fondata sul *Buono* anziché sul *Giusto*, perché il Giusto può anche non essere *Buono*, anzi non lo è essenzialmente mai, in quanto è possibile fare mille distinzioni sul concetto di giusto e di giustizia, mentre su quello di buono e di bontà, non è davvero possibile, se non cavillando e sofisticando, avere essenzialmente mille concetti di buono e di bontà.

Così stando le cose, lo Gnosticismo tanto duramente percosso e con fanatico e cieco accanimento perseguitato, rimane dottrina assolutamente evangelica ossia assolutamente cattolica, vale a dire universale. Infatti, i persecutori hanno *ad abundantiam* dimostrato che essi potevano essere animati da sentimenti di giustizia e tali da giustificare la lotta ad oltranza e non sempre incruenta contro gli eretici, ma non mai il minimo sentimento di bontà. Ragione per cui, nei loro confronti, gli Gnostici si sono fatti conoscere per gente veramente professante e vivente in pratica la soavità e la bontà che promanano da ogni versetto evangelico, che possa, senza dubbio alcuno, attribuirsi a Gesù ed ai suoi più diretti ed immediati discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni, che fu colui che Egli « amava ».

Dunque, per gli Gnostici i Cristiani veri; quelli ca-

pacì di seguire, ad occhi aperti « Lucia nemica di ciascun crudele » erano non già quelli che, ancora, credevano nell'Unto del Signore (2), nel Messia, come insegnato nel Vecchio Testamento e come, peggio ancora, creduto e professato dagli Ebrei, ma bensì di un Eletto, di un Eone, come essi lo chiamavano, che l'Uno-Buono manifestò per la salvezza di tutti gli uomini, mentre, nei primi tempi del Cristianesimo, spessissimo i Cristiani erano confusi e scambiati con gli Ebrei, credenti nel Messia, nell'Unto del Signore, ma che, però, quando si era a loro manifestato, lo avevano ripudiato e cacciato.

Il vocabolo *chrestós* (3), quindi, e l'espressione *chresteiané*, che si trova nell'epigrafe, di cui stiamo parlando, ben si addice, dunque, al sepolcro di una cristiana della fine del quarto e, forse — come pensa Paolo Orsi — del principio del quinto secolo, ma di una cristiana e di un cristiano di tendenze e di educazione gnostica; altrimenti, bisogna ammettere che l'epigrafe è scritta in modo scorretto, con evidentissimi strafalcioni di ortografia.

Ma, poiché, nell'insieme del contesto epigrafico, non risultano errori di ortografia o di sintassi, ne consegue che il *chrestós* ed il *chresteiané* bene stanno come stanno; ed attestano che, ancora a quell'epoca, in Siracusa e, forse, in Sicilia, in Italia ed altrove, lo Gnosticismo non era stato del tutto debellato, da una delle correnti cristiane che, poi, finì per prevalere.

Del resto se ben si stia attenti al modo in cui è congegnata l'iscrizione sepolcrale in esame, si deve badare che la vaga e fugace intuizione avuta da Paolo Orsi che quella due entitetiche espressioni di *umbrosa* (*euskia*) e *luminosa* (*loukia*) sembrano (e sono) fatte apposta perché l'una stia strettamente legata all'altra e le due espressioni, così per forza di antitesi, apparente ma reale, acquistare un significato preciso, che ben si addice al pensiero, alla teoria, alla pratica, alla dottrina gnostica.

Ma c'è un altro *ma*. Perché, per esempio, alla defunta vien posto un nome, che compare per la prima volta

in nomi cristiani, come afferma l'Orsi, e che questo nome è preceduto da un *eu*, che, in greco, significa bene, mentre esistono in greco vocaboli come *skiarós* o *skiacós* che significano ugualmente umbrosi, ombrosi e che, quindi, ben si sarebbe potuta chiamare quella giovanissima donna *skiacà* o *skiarà*, anziché *Euskìa*. Si osserva e si fa osservare ciò perché la scelta del vocabolo se pur, a suo tempo, non fu fatta a caso, ben porse il destro al compilatore dell'epigrafe di lavorare in modo allegorico ed analogico, per modo che alla Luce della Verità (« Lucia nemica di ciascun crudele ») fosse contrapposta la verità che ancora, benché sia in ombra buona bene adombrata (*euskìa*) pur non può trovare coronamento e vittoria e trionfo ed appagamento se non proprio quando riesca a passare dall'ombra buona alla luce buona, ossia dalle tenebre di una fede buona alla luce che Dante definisce « luce intellettual piena d'amore ».

Perché, specie quando ci si deve nascondere per esprimere liberamente quel che si crede e quel per cui si vive, è purtroppo necessario ricorrere a tutte le opportunità per dire, senza averne l'aria di dirlo, quanto uno desidera far conoscere altrui.

Gli Gnosici, e non soltanto gli Gnostici, ben conoscevano e conoscono (esistono infatti correnti neo-gnostiche ed una Chiesa Gnostica Universale, anche oggi) conoscevano bene il profondo simbolismo di cui erano state intessute le Scritture evangeliche. E sapevano benissimo che i nomi avevano dei significati precisi; evidentissimo quello di Lucia che, per essere stata martire della dottrina dell'Evangelo, ben poteva essere assunta nell'epigrafe, a personaggio al quale, per la purità della fede, e la fermezza e la costanza in questa fede, ben si potevano tributare elogi e, soprattutto, chiamarlo *mia*; infatti, è detto nell'epigrafe, « della mia Lucia ». Ora, perché « la mia Lucia » non poteva e non può significare « della

Luce alla quale io credo e nella quale spero »; della Luce alla quale la mia ottima moglie, *la bene adombrata* (euskia), crede e che ora, finalmente, le è dato di conoscere e di apprezzare nel suo giusto valore?

Euskia, *la bene adombrata* nella Luce della Verità, secondo la dottrina Gnostica (ella, infatti, non è *christeiané* ma *chresteiané*), ora sa che questa dottrina da lei e da me professata è veramente dottrina di Luce.

Ciò, quindi, più che un culto antichissimo a Santa Lucia, del quale, del resto, non è il caso di discorrere, starebbe ad attestare la esistenza di una setta cristiana che, benché perseguitata, da un'altra setta, diventata ben più numerosa, invadente e potente, continua a tenere accesa la fiaccola della verità di cui, simbolicamente, nessuno meglio di quella che, poi, fu detta Santa Lucia, poteva, nel pensiero e per le necessità pratiche di chi professava la dottrina della Vera Luce, com'essi credevano fermamente, diventare, come più tardi presso i Fedeli d'Amore, la « donna dello schermo ».

(1) Vedasi anche e meglio: Marco (X - 17 - 18), in cui è detto, più esplicitamente, chi sia soltanto ed esclusivamente ed unicamente IL BUONO.

« — Or, come egli usciva per mettersi in cammino, un tale accorse e, inginocchiatosi davanti a lui, gli domandò: Maestro buono, che farò io per ereditare la vita eterna? »

« — E Gesù gli disse: perché mi chiami buono? Nessuno è Buono, tranne uno solo, cioè Iddio. »

In Luca, come in Marco il versetto 19 del capitolo 18, corrisponde al versetto 18 di Marco, come abbiamo trascritto sopra. Del resto, nel Vangelo detto di Giovanni, Gesù stesso dice di sé (X - 11 e 14):

« — Io sono il *buon* Pastore; il *buon* pastore mette la sua vita dopo le pecore »...

« — Io sono il *buon* pastore, e conosco le mie pecore, e le mie pecore mi conoscono ».

D'altronde, non è davvero da tener in poco conto il fatto che Evangelo significa: *Buon Messaggio?*

(2) A proposito di *Unto*, ossia di *maschiah* (Messia), non è da passar sotto silenzio che tale appellativo è dato anche al persiano *Ciro*, come chiaramente si legge in Isaia (XLV - 1).

«Così parla l'Eterno al suo unto,
A *Ciro*, che io ho preso per la destra
per atterrare dinanzi a lui le nazioni...».

Ora, vien fatto di dire: «Perché, qui, *Unto*, che è *Christòs*, non è stato tradotto col termine *Cristo*, tanto più che, a legger ben quanto si è detto di *Ciro*, pare che *Ciro* abbia tutte le caratteristiche di un *Cristo*?

Comunque sia, sta il fatto che errata o parziale è la traduzione dello stesso e preciso vocabolo; per cui si passa secondo *la lettera*, di contraddizione in contraddizione...

Però, cosa strana, mentre nella traduzione di *Christòs* di *Ciro*, si ha *unto*, in italiano, invece, in una nota, leggo, a pag. 317 della *Sacra Bibbia*, versione italiana e commento pastorale del P. E. Tintori O.F.M. - Roma, Alba, Pia Società S. Paolo, 1931, che *Unto* si riferisce a *Ciro* che «dugento anni dopo doveva essere vincitore dei re e liberatore del popolo eletto ed evangelizzatore della grandezza di Dio» e perciò «è chiamato unto», *Cristo*, per la sua missione divina, e più che altro come figura di *Cristo*. E tutto ciò malgrado che, come è detto alla nota n. 4, *Ciro*, «sebbene strumento di Dio, era idolatra».

Ognun sano di mente vede, infatti, che si passa veramente di contraddizione in contraddizione e che, pertanto, si resta perplessi circa l'appellativo esclusivo di *Cristo*, *Unto*, attribuito a *Gesù*, visto e considerato che, alcuni secoli prima, già era apparso un altro *unto* il quale (e ciò è veramente straordinario) è un idolatra che, non pertanto, può — *se così piace a Dio* — assurgere nientemeno alla funzione cristica che dovrebbe, invece, essere di esclusiva pertinenza di *Gesù*, Figlio di Dio, ed Unico Figlio di Dio.

(3) A proposito di *Chrestòs*, è risaputo che le pochissime fonti latine, che parlano di *Cristo*, danno un *Chrestus* al posto di *Christus*. Ma tali fonti (Tacito e Svetonio), risalgono al primo secolo di *Gesù* e per cui ben avrebbero potuto scrivere rettamente il nome di *Cristo* se, accanto alla forma *Christus*, non ne fosse esistita una di *Chrestus*.

Svetonio in *Vita Claudii* n. 25, scrive che Claudio «*Judaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes Roma expulit*».

A sentire il Rosadini (*Storia delle Religioni* - vol. II - Utet, 1943) sarebbe lecito affermare che «*Chrestiani e Chrestus*

BIBLIOTECA DEI CURIOSI

invece di Christiani e Christus si usava dire presso gli scrittori romani, come apparisce da Giustino martire e da Tertulliano, che ci afferma tale essere stata la pronuncia romana anche nel sec. II... ».

Dal canto suo, Leone Tondelli (Enciclopedia Italiana alla voce Gesù Cristo) scrive: « Che Chrestus vada identificato con Cristo si può ritenere certo; i seguaci di Gesù furono chiamati Chrestiani sin verso il duecento... ».

Evidentemente, tanto la notizia del Rosadini quanto quella del Tondelli, sta ad attestare l'unica fonte alla quale essi attinsero. Ma da ciò si rileva che Tertulliano, non potendo innegabilmente negare l'esistenza contemporanea delle voci Christianus e Chrestianus e di Chrestòs e Christus, fa un'affermazione imprecisa, vaga, direi quasi apparentemente indifferente, mentre sapeva benissimo che Chrestus e Chrestianus erano voci adoperate dagli Gnotici, la cui voce ed autorità e séguito non erano davvero di poco rilievo.

Comunque, tanto il Tondelli quanto il Rosadini ed altri, se si fossero meglio informati, avrebbero visto che il vocabolo Chrestiani ed anche Chresteiani era ancora in uso, almeno in Sicilia — limitandoci all'Italia — sino alla fine del quarto o all'inizio del quinto secolo, come è lecito opinare sulle tracce dell'Orsi. E' certo, in ogni caso, che sino al quarto secolo la cosa sta proprio così.

Per E. Renan, infatti, citato da Vincenzo Soro, « La Chiesa del Paracleto », Casa Editrice Atanòr, Todi, 1922, « la prima archeologia cristiana è gnostica ». Mentre E. Bonaiuti afferma che « La Chiesa, nella sua teodicea e nei suoi riti, non è altro che lo Gnosticismo », pag. 45 - nota.

Nota Bibliografica — Le notizie relative agli Gnotici sono state ricavate soprattutto dal libro sopracitato di Vincenzo Soro, « La Chiesa del Paracleto - Studi sullo Gnosticismo » - Casa Editrice Atanor, Todi. Ora in Roma, Largo Brindisi.

RESISTENZA

Mensile dell'Associazione Giustizia e Libertà
Pagine di Storia, di polemica e varie nella voce dei resistenti
Abbonamento annuo L. 300 - Redaz. Amministrazione Torino,
Via del Carmine n. 13 c. c. p. 33166

APPENDICE [C]

Giuseppe Macaluso, Khayyâm poeta mistico universale, Biblioteca dei Curiosi, n. 53,
Roma, 1954.

GIUSEPPE MACALUSO

KHAYYAM POETA MISTICO MUSSULMANO

In una delle sue celebrate quartine, il poeta persiano Omar Khayyâm canta che gli uomini altro non sono che pedine nella scacchiera di Allâh.

Omar Khayyâm che, italianamente, sarebbe opportuno trascrivere Caiâm, come ho fatto in altro mio lavoro, è un poeta ed anche un grande poeta che, in Occidente, è stato fatto conoscere dalla presentazione che ne fece il Fitz Gerald con la traduzione delle famose quartine (rubaiât), che al poeta persiano vengono attribuite.

Omar Caiâm è un poeta persiano, strettamente imparentato con la fratellanza poetica dei *sufi*, ossia di quelli che, impropriamente, vengon detti mistici: *sufiâ* è plurale del vocabolo arabo *sufi*.

Ora, che cos'è mai un *sufi* e cos'è mai la dottrina detta del *sufismo*?

I *sufiâ* sono uomini che, scrivendo o in prosa o, più spesso, in versi, (nelle lingue persiana ed araba), cantano o trattano di donne, di vino, di amore, di gnosi, ossia di conoscenza. Si tratta, indubbiamente, di un Sodalizio che ha molte caratteristiche ed indubbe somiglianze con i *Fedeli d'Amore*, che abbiamo imparato malamente a conoscere sui banchi del liceo. Dico *malamente* perchè, in veri-

tà, dei *Fedeli d'Amore* non si hanno davvero nè concetti precisi e ben definiti, nè conoscenze sufficientemente attendibili, almeno nella maggior parte dei casi.

Come i *sufia* dell'Islâm, i *Fedeli d'Amore* sono una associazione che mira a cantare l'Amore celeste ed a praticarlo, servendosi di termini tecnici e convenzionali (simbolici), nonchè di donne dello schermo qual'è Beatrice, rispetto a Dante, e Laura rispetto al Petrarca.

È poichè i *sufia* persiani ed arabi incominciarono molto prima che in Occidente ad occuparsi della Conoscenza santa e del santo e celestiale Amore di questa santa conoscenza o sapienza, ne deve ovviamente conseguire che gli Orientali hanno preceduto gli Occidentali, e per cui molto si può apprendere studiando i criteri informativi ed i motivi essenziali che spingevano i *sufia* a cantare nel modo che cantavano ed a trattare argomenti elevatissimi e delicatissimi sotto la finzione di servirsi di vino rosso e di rosse rose; di donne con cui fare all'amore in una taverna inebriandosi fino a diventare pazzi d'amore, dietro l'inarrestabile spinta dei fumi del vino che, sia detto per incidenza, è condannato dal Corano al punto che i puritani dell'Islâm lo aborriscono, pretendendo che esso sia vietato in paesi islâmici, come, per esempio, nell'Arabia Saudita e come recentemente è avvenuto in Egitto, dietro decreto del Governo di Neghîb.

Perciò, i poeti, *sufici*, che cantano ebbri di vino e di amore sono stati sempre considerati come teste strambe e balzane, come spiriti strani, spregiudicati, buontemponi

stravaganti e rasantanti l'eresia, secondo i cànoni della religione ortodossa.

Ma i *sufi*a, organizzati come una fratellanza segreta, per trattare argomenti — come si disse delicatissimi ed importantissimi — furono costretti a *velare* i loro componimenti, i quali a tutt'altro miravano che ad insegnare teorie men che lecite e men che morali, ma che, tuttavia, urtando l'organizzazione religiosa ortodossa (sedicente e cosidetta), doveva guardarsi dalle ire e dalle furie della sua giustizia, operante, ben s'intende, a difesa di Allâh.

Ecco perchè la poesia sùfica è una poesia a doppio senso (i *sufi*a però sostengono che essa ne à cinque, mentre Dante sostiene che le Scritture àno quattro sensi)), dove spesso, cioè, il senso letterale è diametralmente opposto al senso spirituale o sovrasenso che dir si voglia.

In una parola, i poeti sùfici sono poeti iniziati che praticano la dottrina esoterica, dando cioè ai loro componimenti un significato *esterno*, (*dàir*) valevole per le masse dei non intendenti e dei non affiliati, e un significato *interno* (*bàtin*) valevole per gli affiliati e per gli intendenti.

Così stando le cose, è chiaro che non a tutti, anzi a pochi iniziati, è possibile comprendere l'occulto ed intimo significato della poesia sùfica. E, a tal proposito, c'è da considerare che, talvolta, il componimento poetico risulta freddo e senza quel minimo di respiro poetico senza il quale poesia vera non c'è.

Non a torto, quindi, uno dei migliori discepoli di Giovanni Pascoli, Luigi Valli, dimostrò, con ogni evidenza,

che parecchia della poesia degli Stilnovisti, Fedeli d'Amore, non di rado è priva di èmpito e di fuoco poetico, anche quando tale poesia esca dalla mente di Dante Alighieri.

Nessuna meraviglia, perciò, se la stessa cosa càpiti ai poeti del sufismo. Ma nomi famosi, eccellenti, nomi di grandi ed autentici poeti ci sono, come un Gialaluddîn Rumi, un Hàfiz, ritenuto il più grande lirico della Persia e Ibn Al Fàid; considerato il più grande dei poeti mistici, che abbiano poetato in schietta lingua araba. Fra costoro e fra gli altri nomi di poeti non dozzinali dobbiamo annoverare il nostro Omàr Caiâm.

Caiâm (con grafia datta e scientifica: *Khayyâm*) significa tendàro, ossia facitore di tende, benchè non lui ma il padre pare che esercitasse questo umile mestiere, compagno in ciò a S. Paolo che — come molti sanno — per campare la vita si mise a fare anche lui il tendàro, ingiungendo ai suoi fratelli-discepoli di procacciarsi il vitto con l'opera delle loro mani, come lui stesso ne dava l'esempio.

Se non che l'amico e fratello lettore mi permetta di avanzare un innocente dubbio circa la fondatezza e l'attendibilità di queste notizie circa il mestiere esercitato da Paolo di Tarso « il Compiuto di Cilicia », come felicemente lo ha definito un mio carissimo fratello-discepolo. In quanto ad Omàr Caiâm, al quale ultimo vocabolo, per altro, andrebbe premesso l'articolo *Al*, per modo che il nostro poeta mistico (sùfico) si dovrebbe chiamare Omàr (veramente Umàr) al Caiâm (*Al Khayyâm*) dubbio non c'è che egli non esercitasse tale umile mestiere.

Purè egli, in una delle sue quartine, ci tiene a definirsi tessitore di tende, ma non comune tessitore, perché, infatti, egli canta così: « Tessi, Khayyîâm, le tende a la Saggezza, ma nel sangue il Dolore, ecco, vorace fiamma, ti guizza, e cenere sei fatto. Della tua tenda un Angelo le corde ruppe, Asraele; e te, Khayyâm, d'illustre Saggio in poeta tramutò la Morte: per un tuo canto ti spezzò la gloria ».

Dunque? Che ne pensa, sin d'ora l'amico e fratello lettore?

Io penso e perciò lo dico manifestamente che anche l'ex Saùlo fabbricasse tende alla Saggezza, anche lui, tanto più che l'Arabia, indubbia terra di scuole iniziatiche, non gli era ignota, anche (ma non soltanto) perchè egli la vista la riacquistò a Damasco, l'opulenta città della Siria, che è in Arabia, come tutti sanno...

Pare che Omâr Caiâm nascesse intorno all'anno 1040 nel Corassân, a Nissapûr, dove trapassò alla rispettabile e-veneranda età di anni 86, pur essendo stato amantissimo di tenere e languide pulzelle e di rosso frizzante vino.

Si dice (come s'è visto) che il padre fosse fabbricante di tende e che, quindi, egli non ne fabbricasse affatto. Ma egli doveva essere conosciuto come colui che, in ogni caso, sapeva l'arte del tessere tende; del resto, abbiamo visto che egli ci tiene, per la gente grossa, ad essere tendaro, salvo a spiegarne il significato agli intendenti.

Ora le tende che egli fabbricava le fabbricava alla Saggezza, vale a dire che egli tesseva poesia con i fili resi-

stentissimi della Saggezza.

I suoi studi li avrebbe compiuti nel collegio di Nissapûr dove conobbe due studenti che, in seguito, sarebbero diventati celebri ed illustri. Si tratta di Hassàn Ibn As-Sabbâh, che diventò il capo della misteriosa setta degli Assassini (Hasciscîn = fumatori di *hascisc*, ossia di oppio) e che, per tutto il mondo, da allora in poi, venne conosciuto col soprannome di « Vecchio della Montagna ». L'altro compagno e collega fu Nizâm Al-Mulch, che diventò ministro del sultano selgiùchide Malichscià (Malikshâh).

Omâr Caiâm fu, oltre che poeta di vasto respiro, anche un eccellente matematico ed un astronomo di valore tanto che è stato considerato come il più grande ed il più acuto scienziato dell'epoca sua.

Ma egli sopravvive al mareggiare dei secoli in virtù delle sue quartine (*rubaiât*), che fanno di lui uno dei più grandi poeti lirici di tutte le età, non inferiore certamente al nostro Leopardi.

Bizzarri i motivi e commosse le tantastie che danno al poeta lo spunto per racchiudere, nel breve giro di quattro versi, visioni di incomparabile bellezza lirica, di sentenziosità profonda e di passionalità piena di ardore.

Ma tutto il lirismo della poesia di Caiâm finisce per sconfinare in un pessimismo cosmico, di fronte al quale il pessimismo di Giacomo Leopardi quasi diventa un nulla. E ciò non già perché il pessimismo di Leopardi non sia pessimismo, ma perché si tratta di pessimismo *amaro*,

crucioso. Quello di Omâr Caiâm, invece, è un pessimismo che non ha nulla di amaro, perché Egli, benché Allâh (che per Leopardi è Natura) sia « impassibile », è conscio della necessità cosmica della impermanenza di tutto quanto l'esistente; ossia dell'Essere rispetto al Non-Essere. Essere in quanto manifestazione e respiro e vita del Non-Essere che, per il *sufi* Omâr Caiâm, corrisponde esattissimamente alla Divinità che, nel nobile e glorioso Corano, vien denominata Allâh.

Giovanni Pascoli, poeta ancora poco e malamente noto in Italia e fuori, non dimenticò di menzionare nel suo poemetto su *L'Immortalità* anche Omâr Caiâm, del quale dice: « Poeta Omâr, pupilla solitaria che vede e splende, che contempla e crea ». Ora, in realtà, codesta « pupilla solitaria » di Omâr Caiâm *vede* e, nel vedere, splende. Ma non *vede*, il poeta Omâr, come vedono tanti altri poeti, ma *vede* bensì come sa e può vedere uno gnostico, che è *arif* ed è *sufi*. E' un vedere ed uno splendere non di natura spirituale, come usa dire, ma di una *natura* che è l'unica possibile, trattandosi della veggenza del vero mistico (gnostico) e dello splendore abbagliante, che occhio umano non può sopportare.

E Giovanni Pascoli è davvero buon *giudice* perché egli molte cose intuiva che tanti altri poeti, ivi compreso lo stesso Leopardi, non hanno saputo intuire, perché non hanno potuto, per mancanza di potenza intuitiva, in loro. E coloro i quali, a proposito di Omâr Caiâm, hanno messo innanzi i nomi di poeti gloriosi e sommi come Lucrezio

e Baudelaire, Orazio e Villon, e Leopardi, non hanno mica avuto torto; ed anche chi ha fatto il nome nientemeno che di Epicuro! Di Orazio s'è detto limitatamente a quello del *carpe diem*, del *vino pellite curas* e dell'*ut melius*. Ed a ragione; a patto, però che non si consideri questa specie di Orazio di natura gaudente ed epicurea. Rammenti il lettore che Orazio fa parte della « fratellanza » dei grandi poeti, che, nel Limbo (nobile castello) hanno per capo e duce « Omero, poeta sovrano » e fra i quali Dante (ho detto recentemente in una pubblica conferenza a Roma, su *Poesia e poeti mistici dell'Islam*, il *sufi* Dante) è « sesto fra cotanto senno ».

E c'è stato, anche, un altro accostamento e questo, a parer mio, il più congruo e il più indovinato di tutti, volevo dire l'*Ecclesiaste*. Ma, anche qui, è necessario metterci d'accordo circa il pessimismo che, da ogni versetto, traspira. Perché, in verità, quello dell'*Ecclesiaste* non è un pessimismo sconsolato, crucciato ed amaro come, per esempio, è quello del Leopardi: il pessimismo dell'*Ecclesiaste* non è un pessimismo umano — si vuol dire impregnato di amarezze e di dolori sconsolati e privi di ogni raziocinio e profondità di pensiero, librantesi oltre la sfera delle fluttuazioni delle passioni e dei sentimenti umani — ma è un pessimismo che non è pessimismo, essendo serena, equilibrata visione della Realtà Eterna, di quella Eterna Realtà che, in termini sùfici, vien denominata *Al-Hacch* (*Al-Haqq*).

Cosicché, mentre per la prestigiosità del verso e per la

profondità del sentimento e per il pathos e lo slancio poetico, per la forma, cioè, Omâr Caiâm può essere paragonato a Lucrezio, ad Orazio, a Leopardi, a Villon, a Baudelaire, per contenuto, invece, Omâr Caiâm può soltanto essere paragonato a se stesso ed all'*Ecclesiaste*, purché si tenga presente, e ben presente, quanto or ora s'è detto e, cioè (conviene ripeterlo) che tanto quello di Omâr come quello dell'*Ecclesiaste* non è *Pessimismo* ma è bensì *Realismo*, ma Realismo che affonda le sue radici, nelle zolle grasse di quello che abbiamo detto Non-Essere e che abbiamo pur detto coincidere con Allâh, quello che Maometto ci ha fatto conoscere, come deve davvero e unicamente essere conosciuto e come Omâr e Gialaluddîn Rumi, e Hâfiz, e Ibn Arabi e Attar e Hallag e Ibn Farid ed altri poeti del sufismo conoscevano. E lo conoscevano perché Egli, Allâh, si era loro fatto conoscere, come anche, dal canto suo, insegna Paolo quando scrive (Galati IV, 9) « ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio... ».

Ora, stando così le cose, ogni giudizio, che non tenga conto di questi fattori, che sono essenziali, deve risultare per lo meno insufficiente, perché non è assolutamente vero che Omâr Caiâm — come scrive Olindo Giacobbe nella prefazione scritta per la pregevole traduzione dello Zazzaretta delle quartine di Omâr Caiâm — che costui, per salvarsi dal « fallimento di tutta la sua vita di studioso e per salvarsi dalla disperazione, si è rifugiato nell'indifferenza » (pag. XIV - Signorelli 1948). Perché la

indifferenza di Omâr Caiâm e di tutta la fratellanza sù-
fica è una *indifferenza* che corrisponde esattissimamente
alla raggiunta e definitivamente conseguita illuminazione
mistica, che è perfetta conoscenza del Non-Essere ossia
di Allâh, vale a dire di tutto quanto il Reale, che è Uni-
tà ed Unicità assoluta in un certo senso, *Ineffabile*, come
si diceva nel nostro precedente scritto su *Epicarmo Siracusanò* (vedi il n. XIX della Rassegna *Tripode* di Roma).

Ineffabile, in un certo senso, e *Incomunicabile*, perchè
si tratta di cosa che ottimamente dice il *sufi* Dante:

« Intender non la può chi non la prova ».

E Omâr Caiâm, per essere quel *sufi* che è e quel gran-
dissimo poeta che è, tutto *vede* ormai come va realmente
veduto. Ossia egli vede che tutto, quel tutto che, in
miriadi e miriadi di forme cade sotto i nostri sensi, è un
nulla, un nulla nel senso non dell'Essere, quanto della
impermanenza, come insegna la dottrina che il Buddha,
Siddharta, venne, sei secoli prima del Cristo Gesù, ad in-
segnare agli uomini tutti, benchè egli si rivolgesse ai suoi
conterranei dell'India, che salvo una minoranza, lo hanno
rigettato.

Quindi, non è che Omâr Caiâm sia grande per la sua
poesia ma è la poesia di Omâr Caiâm che attesta della
grandezza inarrivabile e della profondità più che abissale
del suo pensiero.

Così, egli, si illuse un tempo, e pregò, e seguì l'andazzo
del tempo suo e fu trascinato dalla corrente della scienza,
sognando l'amore come Bahrâm e la gloria come Gemscîd,

il mitico re del grandissimo poema epico di Firdûsi, lo *Scià Namèd*, ossia « Il Libro dei Re ».

Ma, allorchè riacquistò la vista, si potrebbe dire la seconda vista, il mondo egli lo vide come doveva essere visto: lo vide, cioè, sempre cangiante, sempre instabile, sempre inafferrabile, sempre chimerico e sempre inconsistente ed impermanente al massimo. Ma ciò perchè egli, ormai, aveva acquistata davvero la Suprema Sapienza e si era sprofondato e misticamente e sufisticamente inabissato nella Realtà Eterna, che egli vedeva e viveva con la stessa impassibilità di Allâh. Anche lui avrebbe potuto esclamare come già aveva fatto, in un momento di esaltazione mistica (di veggenza sùfica), *Al Hallâg, Ana' l Hacch*, vale a dire: *Io sono la Realtà*, Realtà intesa come « verità e giustizia », vale a dire come Allâh.

Ecco perchè, mentre da un lato *sembra* che Omâr sia un beone, un amatore di facili amori, un uomo da taverna sciatto e bècero, un miscredente dei più miscredenti, un bestemmiatore sfrontato e impenitente; dall'altro, ricompare come un uomo che ama e crede nel divino e benedice e si attarda, compiaciuto, ad insegnare mitezza di cuore, tolleranza, amore e, soprattutto, misericordia. E nel poetare di Omâr si sente l'ansia della fraternità e la solidarietà nel dolore al quale « nessuno homo vivente pò scappare », come Santo Francesco dice di nostra sorella « morte corporale ».

Ma — sostiene il Giacobbe — si tratta di rari momenti fugaci perchè Omâr Caiâm « non conosce il pianto che

redime, la rassegnazione che consola, perciò il suo dramma, quando non si esaspera in sterile crudezza, si rifugia nell'atteggiamento più consono al suo spirito altero e sdegnoso: l'ironia e il sarcasmo » (pag. XVII).

Ora, tutto ciò, per quanto si è venuto esponendo, non è affatto vero od è, in ogni caso, assai esagerato. Perché ben è vero che Omâr non simpatizza con gli uomini della scienza, della religione e della politica, ma ciò non fa nè con sarcasmo nè con ironia ma lo fa spontaneamente, *secondo natura*. Non si dimentichi mai che egli è un *sufi*, vale a dire un « compiuto » nella conoscenza di ciò che il *profanum vulgus*, di oraziana memoria, chiama Bene e Male, i quali, invece, nella veggenza, mistico-sùfica di Omâr, sono nient'altro che due cose apparenti, due sensazioni impermanenti e, per ciò stesso, prive di contenuto e di reale esistenza.

E ciò attesta, a chiarissime note, la seguente quartina che, nella traduzione dello Zazzaretta, non è più una quartina; dice Omâr: « La tua gemma, o mio Dio, l'obbedienza del tuo santo volere, io mai nel dito non l'ho infilata: mai; nè del peccato dal mio viso la polvere ho deterso.

Pur nella tua benignità, dell'alta tua paterna clemenza, io non dispero, che dell'Uno, o Signore, io non ho fatto mai, nella vita, due ».

Dunque, Il-Tutto — è — Uno, ed egli Omâr Caiâm, benchè appaia agli occhi della gente ribelle e peccatore, peccatore non è perchè il vero, l'autentico, l'imperdonabile peccato è, secondo il Vangelo, il « peccato contro lo

spirito ». Vale a dire — come egregiamente si esprime il sufi Omâr Caiâm, fare dell' *Uno Due*, che è come dire vivere in quell'abito mentale di quel *profanum vulgus* che vede ovunque Male e, raramente, Bene, vivendo, in tal modo nella stritolante morsa del dualismo, nella stritolante morsa dei contrari, senza sapersi sollevare, con un colpo d'ala potente, oltre i contrari stessi, per vedere la Realtà senza veli, senza quei settantamila veli che — secondo un altro sufi — nascondono alla vista dell'uomo la « faccia di Allâh ».

E, a proposito di male e di bene, quello cosiddetto « quaggiù » Omâr così canta e, nel suo canto e nella sua veggenza, Allâh rimane impassibile, proprio in quella impassibilità che, per moltissimi, è incomprendibile e sconcertantissima:

« Pugna il male col bene, onde sovrasta l'uno all'altro quaggiù. Trista o benigna che la sorte ti sia, nulla sa il Cielo, nulla cura o provvede. Ogni tua gioia, ogni dolore che quaggiù ti tocchi, impassibile Allâh guarda e non cura ».

Ma lo « Impassibile Allâh » che è l'Uno-Unico, radice e respiro e vita di ogni manifestazione; che « guarda e non cura », non significa forse ribadire il concetto basilare del Corano che le creature non sono libere, perchè Uno solo soltanto è libero e, quest'Uno, si chiama Allâh? Or, per codesto « impassibile Allâh » bene e male, caldo e freddo, bianco e nero, virtù e vizio, amore e odio non sono che semplici modi di essere, che vengono all'esistenza effi-

mera del suo non-Essere; quali necessari moti e vibrazioni della sua Unica Vita, che è l'Unica che realmente esista, da ogni eternità, che è una autoaffermantesi « Presentità ».

La gente grossa, il volgo profano ritiene che la sapienza possa essere insegnata ed imparata, servendosi di libri. Ma no, afferma Omâr Caiâm ciò è un vano sogno; infatti, così canta: « Stanco di consultare — ardua fatica — uomini e libri, l'urna ho interrogato. Ho appoggiato le labbra alle sue labbra, ho mormorato: Allor che sarò morto, dove n' andrò? M'ha replicato: Bevi qui, sul mio labbro; lungamente bevi. Morto, quaggiù non tornerai: mai più ».

È, qui, almeno l'ultimo verso ha bisogno di una interpretazione che è la seguente: Omâr non vuol dire, assolutamente, che egli, una volta morto, non tornerà mai più quaggiù; perchè la cosa sarebbe talmente ovvia che diventerebbe una lapalissiana verità, da far sorridere. Ma la verità esoterica ed anagogica è che Omâr afferma di essere, fin d'ora, risorto, avendo acquistata quella seconda vita, che è la vera ed unica vita. Perciò, ammesso (come non è da dubitarne minimamente) che Omâr abbia da ritornare a riprendere sulla terra, quando che sia, un'altra spoglia mortale (leggi: reincarnazione, che, in arabo, è *tanâssuch*) egli, poichè è un Risorto, non potrà più tornarvi da *morto*, che in linguaggio sùfico e gnostico-evangelico, significa non *morto*, ma vivente in abito mentale incoşciente della Realtà Eterna, Una ed Unica,

Perchè, in verità, i *morti* cui allude tante volte Gesù sono di questa specie, cioè di quelli che dell'Uno fanno *Due*.

Ma a che pro continuare ad illudersi, sognando gloria, potenza, ricchezza, amore e donne e felicità? Vane parole, sogni che durano forse meno de « l'espace d'un matin ».

« O vecchia Terra — canta Omâr — che il cavallo incalza bianco del Giorno e nero della Notte, il Castello tu sei, triste, ove cento Gemscîd eroi sognarono la gloria, cento Bahrâm sognarono l'amore, e molli si svegliarono di pianto ».

Sic transit gloria mundi... e tutto ciò è davvero, ad esclusione dello « impassibile Allâh », impermanente! E il nostro canoro Petrarca, dal canto suo, non scrive, con sospirato verso:

« Che quanto piace al mondo è breve sogno? ».

Ma anche lui, il cantore di Laura, era, come Omâr « Fedele d'Amore ».

E tutto è vanità, vanità delle vanità o vanità dei vaneggianti: qui, davvero, l'*Ecclesiaste*, a distanza di secoli, ha ispirato, anche senza conoscerlo, il cantore della « *rubaiât* ».

« Della vita nel vortice felice
 « solo è colui che tutta a sè presume
 « dipanata ogni scienza e chi la mente
 « d'ogni scienza serbò libera e sgombra,
 « Dell'universo a tutti io mi spiegai,
 « tutti a spiare i torbidi misteri,

« Triste or ne torno invidiando i ciechi »,
quei ciechi che, per amore della veggenza, tali si sono
fatti, acquistando. cioè, la vista interna, quella famosa
seconda vista, che è argomento delle cose «non parventi».

E qui, incalzando, il poeta sùfico dice:

« Guardati intorno: non vedrai che angosce,
« ch'anime afflitte e disperate. Tutti
« i tuoi son morti a te più cari amici.
« Sol t'è compagna ormai la tua tristezza.
« Ma la testa rialza, apri rapaci
« le mani, ad afferrar quanto tu brami,
« quanto t'è dato! E morta spoglia tutto
« che fu, carcame della terra aspetta ».

« Ma davvero che tutto è vano sogno!
« Chi tutto seppe, camminò nell'ombra,
« tutto ignorò, seppur fiaccola e faro
« vivo rifulse a la follia dei tempi.
« La sua voce che fu? Torbido gioco
« di vane frasi: e poi l'eterno nulla »,
di questo mondano romore, di questa gloria mondana, di
quest'eco di tromba che — coma canta il Carducci — è
la potenza, la quale si perde a valle. E così è cosa da far
tremar le vene e i polsi penetrare il mistero, andare « oltre
le forme », del *Due Uno*: « Chiuso a tutti è il mistero. A
umano sguardo oltre le forme penetrar si vieta.

« Ogni umana dimora è breve sosta;
« sol durabile è l'ultima, la terra.
« Bevi e bandisci ogni parola: è vana ».

E' vana, sì, ogni parola che non sia diretta emanazione del Reale, il quale è un mistero pauroso e profondo per il *profanum vulgus* dei dotti, degli scienziati, dei filosofi ed anche dei teologi che saggi giudizi (oh quanti!) intorno ad Allâh ne hanno sempre dati tanti, in tutte le epoche, la nostra non esclusa. Tutto, dunque, è vano: rigorosamente vietato al *profanum vulgus*, andare oltre le forme della Realtà irreale, della Mâia brahmânico-buddica. Eppure la terra, questa « vecchia terra », dove tutto va a finire per rimpastarsi di nuovo e di nuovo venire all'ingannevole esistenza di Mâia, è (apri bene le orecchie, fratello lettore) *carne d'Adamo!*

Sissignori, carne d'Adamo, questa vecchia Terra, perché Adamo, cui Allâh infuse del suo spirito, è terra, rossa terra: *Adamâh*.

« Fu questo vaso già povero amante
 « che fredda pianse la sua donna. L'ansa
 « alta sul vaso, il braccio onde l'amato
 collo, felice un giorno ella recinse ».

Qui, naturalmente, saltando uno o più fratelli lettori, dotti anzi che no, ed esclamano: ecco, finalmente è spuntato il panteista, il panteista Omâr Caiâm! Perché, codesto poeta, « tessitore di tende alla Saggezza », appartiene a quella schiatta dei panteisti che di ogni cosa fanno Dio...

Sarà così, come ritengono coloro; ma, per noi che siamo confratelli di Omâr Caiâm, non è per nulla così. La verità, invece, è che Omâr non ha mai scisso l'Uno in Due; e,

non avendo fatta la scissione dell'Atomo (si sa che *átomos*, in greco significa: inscindibile, indivisibile!), egli vede che *Il-Tutto-è-Uno*; e, se le cose stanno così, non c'è Adamo scisso da Allâh e non c'è niente che possa essere scisso e separato da Allâh.

E ciò d'altronde, corrisponde esattamente alla lettera, ma più e meglio allo spirito e alla formula del credo musulmano, che è nel Corano, ossia: « *La ilâhâ illâ Allâh.* » che non v'è Divinità all'infuori di Allâh e che Egli, Allâh, è Unico ed è creatura, creato e creatore insieme, perchè altrimenti le creature starebbero « fuori di Lui », il che sarebbe in contrasto stridente e manifesto col Corano.

Comunque:

« Godi che il Tutto getterà nel Nulla
« un incontro di stelle, e del tuo corpo
« altri un mattone foggerà che sia
« muto sostegno della sua dimora ».

E le cose non avvengono, non si manifestano, non prendono consistenza di realtà effimera, se Egli, Allâh, non voglia:

« Mille reti, invisibili, Signore,
« sulla strada ci hai teso, indi: Sciagura
« — ci hai detto — a quei che non saprà fuggirle!
« Tutto tu vedi e sai: nulla si compie
« che Tu non voglia. E colpa è a me s'io pecco?
« E punirmi Tu puoi se a tanto insorgo?»

Ecco perchè l'argilla, che il vasaio rimena è carne di Adamo, vale a dire carne della stessa carne di Allâh-Uno,

Allâh-Tutto:

« Lascia, vasaio; quell'Argilla cessa
 « di rimenar: carne è d'Adamo. Il cuore
 « veggo di Feridûn sul tornio, il piede
 « veggo di Kosru. Fermati, che fai? ».

Dove, dove mai si ebbe tanta forza e tanto coraggio e tanto prestigioso fascino e tanta certezza di cantare queste cose, queste cose eterne ed uniche? L'uomo, fatto di argilla, di un'argilla, che però è carne di Allâh, perchè tratta dal suo stesso seno, come il ragno trae la materia da cui, poi, costruirà la rete per vivere.

Duro linguaggio, codesto, in verità!

E chi lo può capire? Così, gli Apostoli al loro Fratello-Maestro, quando Costui veniva spiegando, con assoluta perizia ed intima conoscenza, chi e che cosa fosse realmente il Padre...

Fèrmati, vasaio, quella che tu ritieni, nella tua innocente ignoranza, pura argilla, è « carne d'Adamo ». E, infatti, Omâr, il Veggente Cantore della Realtà Eterna ed Immutabile, così canta:

« Dal vasaio, nel fondaco, sostai.
 « Mille e mille urne v'erano, che insieme
 « ragionando garrivano... Ecco, ed una:
 « Zitte! — gridò — che vivi ci rivegga
 « compratori e vasai che un tempo fummo ».

Tutto è, dunque, una incessante, permanente, *necessaria* trasmutazione e transfigurazione; ma, essenzialmente, Tutto-è-Uno ed è immodificabile.

« Un sospiro è la vita: indarno cerchi
« felicità. Nel turbine vermiglio
« che di polvere vedi in vorticoso
« ridda è Parviz, è Kai-Kobâd. Il tutto
« vano miraggio, ed è la vita un sogno ».

Ora, noi siamo vane ombre, « onda che viene, onda che va »; nè abbiamo possibilità alcuna di sottrarci al nostro destino che, d'altronde, ignoriamo; solo « l'impassibile Allâh » è principio e fine delle creature:

« Se nel segreto del mio petto il cuore
« dalla taverna a Te sollevo e dentro
« di me ti parlo, certo è a Te più grato
« che senza Te nella moschea, col cuore
« chiuso, litaniar vane querele.
« O Tu che sei fine e principio d'ogni
« creatura vivente, se ti piace,
« carezzami, tormentami se vuoi...
« Nessun sia vil sia forte si sottragge
« al fato... » così Omero, nel mesto e sconcolato linguaggio di Achille.

Or, canta Omâr, vuoi tu, fratello, davvero un saggio insegnamento, il più saggio degli insegnamenti? Orbene, io te lo do e sarai realmente felice:

« Siediti e bevi! A rifierirti in cuore
« verrà tal gioia, che Mahmûd non seppe,
« Nell'armonia t'esalta, onde i liuti
« vibrano degli amanti. E' questo il salmo
« vero di Dàvid. Ciò che fu, che il tempo

« ti porterà, non sai: tu non cercarlo.

« L'attimo arresta e all'attimo t'arresta.

« Della pace, fratello ecco il segreto ».

Dunque, solo l'Attimo è, solo il Presente è. Pertanto, a che andar dietro al futuro, a rivolgersi al passato? Mere parole senza senso alcuno: solo il Presente è, ed è « l'impassibile Allâh » e noi non siamo che le sue pedine nella sua e della sua scacchiera; ma noi, però, quale carne di Adamo, siamo Lui:

« Quando la gloria che sovrana il Cielo

« serba agli eletti, celebrar m'ascolto,

« io dico allora: il calice ricolmo

« unica fede a me sorride. Solo

« vive il presente: ogni promessa è vano,

« periglioso miraggio. Di lontano

« solo m'è grato il rullo dei tamburi ».

Nell'Islâm, quello ortodosso, sedicente e cosiddetto, esiste un saggio insegnamento quello del fatalismo, che si compendia nella parola: *Machtûb* e *Machtûb* significa: « *Sta scritto!* » Sta scritto nel Corano, Libro increato, e fonte d'ogni verità e saggezza.

Omâr insiste su questo punto e lo abbiamo visto già; ma, mentre per gli ortodossi ciò talvolta può apparire una prerogativa di Allâh col quale, anche volendo, e impossibile contrastare Omâr, da uomo sveglio, perchè consapevolmente vive in Colui che soltanto è desto, insegna che ogni apparenza in contrario è vano sogno: tutto si svolge, si manifesta, si attua indipendentemente dalla Volontà de-

glí uomini; perchè Uno Solo ha Volontà e là dove Uno Solo vuole, *perchè unico e solo può volere*, liberamente, altri non possono volere se non quello che Lui vuole. Ecco perchè Gesù, quando si apprestava al supremo olocausto, disse: : « Padre, come vuoi tu, non come voglio io ».

« O tu che vai fragile palla sotto
« la mazza del Destino,
« bevi a mancina, fila a diritta e taci.
« Quei che a tal corsa ti lanciò, lui solo
« lui solo sa, nè, a te, disse il perchè ».

Ogni uomo, dunque, vive sempre nel mistero e a lui pende sul capo legata a un fil sottilissimo, la spada di Dàmocle e, per Omàr, la mazza del Destino; ma non c'è nulla da fare e nulla da sperare, che non sia già stato fatto e scontato in precedenza: Omàr, così si esprime, egregiamente, chiarissimamente:

« Buono, fosti con gli uomini, e mercede
« larga d'ingratitude n'avesti.
« Dimentica: non val cosa nessuna
« i moti tuoi. Dimentica, e più nulla
« non aspettare: il tuo destino è scritto!
« Nel libro è scritto che fra terra e cielo
« il vento sfoglia dell'Eternità ».

Malgrado ciò, tu, fratello, non essere cattivo, non mostrarti egoista, intollerante, avido, fatuo, persecutore di chi non professa la religione che tu professi, ma:

« Indulgi all'uomo che alla coppa indulge.

« Non iscordar gli errori tuoi. Se pace
 « brami e sereno il cuore, umile piega
 « su chi nuda e deserta ebbe la vita,
 « tergi agli umili il pianto e viva in petto
 « rigermogliarti sentirai la gioia ».

È tale gioia la si gusta anche nello spartire col povero metà di tutto ciò che si possiede. Ma ciò va fatto, spontaneamente, naturalmente, con l'innocenza di un bambino: perchè questa è la verità, maggiore certo di ogni elucubrazione sul significato del Corano, perchè ogni bontà ed ogni verità sta nell'avere pietà di chi soffre, senza troppo indagare e sottilizzare se quel tale meriti o non meriti ciò:

« Chiudi il Corano, o mio fratello. Pensa
 « liberamente, e libero la terra
 « scruta e il cielo. Al povero che passa
 « dona metà di tutto che possiedi.
 « Perdona a chi peccò. Non contristare
 « persona. E poi nascònditi e sorridi ».

Ma, di grazia, che cos'è il peccato e chi è il peccatore? Qui, Omàr, sùficamente, dice la verità, tutta la verità nuda e cruda e senza velo alcuno: « Se peccato c'è, è Allâh che lo compie, se peccatore c'è, poichè soltanto Allâh è, non può essere altro che Allâh ».

Per il *profanum vulgus*, fatto ad immagine e somiglianza dei teologi e dei dottori della legge nonchè dei sapientoni di ogni scibile, tutto ciò o è insania, o è bestemmia o è cecità o è idiozia.

Ma così non la pensano i fratelli della Rosa, del Vino e dell'Amore; perchè essi *sanno*, ossia Allâh sa in loro; e nulla c'è e può esserci all'infuori di Allâh (*la ilâha...*).

Egli — e sa di non mentire per l'impossibilità manifesta di poter far alcunchè senza Allâh (senza di me — dice il Vangelo — voi non potete fare nulla) — è conscio di non essere peccatore:

« O Signore, chi mai nella sua vita
« non ha peccato. E cos'è mai la vita
« senza peccato? Ascoltami, Signore:
« Tu mi punisci, ma la tua vendetta
« non è forse lavar male con male?
« O Signore, Signore, il mio peccato
« in che supera dunque il tuo peccato? ».

Or, questo discorso assai chiaro ed assai eloquente è rivolto manifestamente a tutti coloro che amano, *senza conoscerlo*, il dio della giustizia che è, senza possibilità di equivoci, il dio della vendetta truce.

Ma, finalmente, fratelli e amici, concludiamo, ribadendo, con le proprie parole di Omâr, il concetto capitale che sta nell'opera di questo poeta mistico.

Noi, gli umini e le creature tutte, siamo vane ombre che vanno e che vengono sullo schermo della vita; ma la verità prima ed ultima sta proprio in ciò che Omâr comunicherà al fratello lettore quale verità inconfutabile e suprema:

« Ecco la sola verità: pedine
« di Dio noi siamo nella gran partita

« misteriosa che di scacchi, Ei gioca.

« Ei ci muove, ci arresta, e, ad uno ad uno,
« poi, ci getta nel b̀aratro del Nulla ».

B̀aratro del Nulla (che non è nulla, perchè solo i matematici possono avere creato lo zero della loro matematica capacità). Ma il Nulla di Allāh è Tutto Se-Stesso, vale a dire tutta la Realtà Immutabile da cui tutto, in cui tutto, per cui tutto.

APPENDICE [D]

Giuseppe Macaluso, Appunti sulla dottrina esoterica, Biblioteca dei Curiosi, n. 56, Roma, 1955.

GIUSEPPE MACALUSO

APPUNTI SULLA DOTTRINA ESOTERICA

Hirâm, oriundo del paese omonimo, fu fatto chiamare da Salomone per la costruzione del famoso Tempio, dove Gesù entrava talvolta insegnando, mentre passeggiava con i discepoli, curiosi, ammiratori e denigratori, sotto il famoso portico del celebre Tempio, di cui ora rimangono le Mura del Pianto o delle Lamentazioni, dal momento in cui Vespasiano, «delizia del genere umano», lo distrusse «a fundamentis».

Hirâm era detentore e maestro di una dottrina segreta e, a Gerusalemme, dopo avervi innalzato il tempio tanto gradito a Salomone, che si interpreta il Pacifico, fece parecchi discepoli, ai quali impartiva, per lunghe tappe e successive iniziazioni, gli insegnamenti di questa sua esoterica dottrina.

I discepoli erano divisi in tre classi, ossia in *apprendisti, compagni e maestri*.

La dottrina occulta di Hirâm si riferiva all'arte edilizia e ciascuna classe di discepoli aveva una conoscenza di tale arte, crescente a mano a mano che dagli apprendisti si passava ai compagni e da questi ai maestri.

Ma l'arte edilizia di Hirâm era di ben altra natura di quella di costruire case, palazzi e templi, poichè essa si indirizzava esclusivamente alla costruzione del Tempio della Verità dentro l'uomo, che tabernacolo e tempio di El-Elonîm e di Jahvè.

Cinque discepoli — narra la leggenda — malcontenti di Hirâm perchè non voleva loro rivelare i segreti ultimi dell'arte muratoria, lo uccisero; ma continuarono ugualmente ad insegnare tale dottrina sia con la protezione dello stesso Salomone, sia con protezioni occulte sino al 17° secolo dell'era gesbica o cristiana, come più comunemente si dice.

Pitagora nella Magna Grecia, a Crotone, avrebbe perfezionato — secondo il De Castillo (*La tradizione segreta* - Bompiani, 1941) — la « doppia dottrina architettonica e mistica di Hirâm ». Questa sarebbe la seconda tappa della leggenda iniziatica della tradizione segreta.

Discepolo di Pitagora sarebbe stato Numa Pompilio, il secondo re di Roma, l'instauratore in Roma di un governo a carattere religioso, per aver Numa, dietro ispirazione della ninfa Egeria, date leggi miti e civili al fiero e bellicoso e violento popolo dei Quiriti.

Ma la cronologia non è d'accordo con la tradizione, in quanto Numa sarebbe nato circa 80 prima di Pitagora, la cui nascita si pone all'incirca l'anno 580 a. C. Su questo punto Cicerone e Livio sono d'accordo. Dunque, se ne dovrebbe concludere che Numa non avesse

agito se non dietro sua personale ispirazione. Sta, però, il fatto che tutta l'Italia ad un determinato momento, fu pervasa di Pitagorismo; ed allora?

Infatti, la tradizione e leggenda attribuiscono a Numa l'istituzione dei *Collegia artificum*, che, in verità, compaiono per la prima volta nella Legge delle Dodici Tavole, vale a dire due secoli dopo la morte di Numa.

I « *Collegia artificum* », corporazioni di mestieri, non ebbero mai importanza politica, mentre ebbero importanza economica e sociale a cui, in prosieguo di tempo, si aggiunsero delle caratteristiche religiose e rituali, poichè ogni corporazione esercitava fra i suoi membri attività benefica di assistenza, curando soprattutto i riti funerari dei consociati, tanto più che ogni organizzazione sociale romana o corporazione doveva avere a capo una divinità protettrice, non potendosi il cittadino romano sottrarre al culto degli dèi in ogni atto pubblico.

Queste associazioni andarono acquistando sempre maggiore importanza a mano a mano che l'impero si andava estendendo. Ai *Collegia* potevano appartenere i lavoratori più umili, composti talvolta anche di schiavi, ai quali non nuoceva nè dispiaceva l'appartenere ad essi, perchè si godeva di una certa sicurezza e di determinati privilegi.

Negli ultimi secoli dell'impero i *Collegia artificum*, per numero e per consistenza sociale, assunsero tale importanza da permeare della loro attività tutta la vita dei Municipia.

Con le invasioni barbariche, l'Impero va in frantumi e le corporazioni si sfasciano per ricomporsi nel Medio Evo, dopo quattro secoli dalla caduta dell'Impero. Ma la tradizione afferma che tali corporazioni continuarono a vivere di vita segreta, quella vita ed attività segreta che avevano del resto estrinsecata anche durante l'Impero. E l'attività sarebbe stata di carattere mistico e svolta in ambienti e con rituali simbolici.

La leggenda e la tradizione affermano che nei Collegia si alimentava, tramandandola da iniziato ad iniziato e da associazione ad associazione, la misteriosa dottrina che Pitagora aveva ereditata da Hirâm e Numa Pompilio da Pitagora, dottrina che si sarebbe perpetuata, incorrotta ed occulta sempre, fino al quinto secolo dopo Cristo.

Fra la scomparsa dei Collegia artificum e la comparsa delle corporazioni di mestiere medievali, sono da tenere presenti i *Magistri comacini*, detti Fabri murari. Essi, forse, sarebbero stati oriundi da Como, ma c'è chi sostiene che Como non ci abbia nulla a che vedere. Infatti, tale è il parere di A. L. Muratori nelle sue *Antiquitates italicæ*.

I Maestri comacini scompaiono dopo l'epoca carolingia.

Tra i Maestri comacini ed i Franchi muratori ci sarebbe innegabile parentela ed affinità. Ma tanto gli uni quanto gli altri, posti sotto l'alta e scrupolosa vigilanza della Chiesa cattolica, solo in apparenza profes-

sano la religione cattolica. Essi, invece — secondo storici e commentatori —, occultamente mantennero in vita « la tradizione segreta » ereditata dai *Collegia artificum*. Per cui le corporazioni di mestiere del Medioevo avrebbero conservato e diffuso un occulto patrimonio di libero pensiero, opponendosi ad ogni pretesa tirannica del potere temporale ma anche e soprattutto del potere curiale e combattendo il rigido ed aberrante dogmatismo della Chiesa.

Ora, i Liberi Muratori ciò facevano anche nelle loro opere murarie, raffigurando, per esempio, con crudo verismo accoppiamenti di frati con monache, o asini nitrati, o lupi con ceri, in mano, ponendole nei punti più elevati o negli angoli morti delle facciate delle gotiche cattedrali. Scherzi, in verità, assai eloquenti perchè tendevano a fustigare apertamente riti e costumi della gente di chiesa.

I Liberi muratori sarebbero da considerare come i depositari dell'antichissima tradizione anche perchè spesso, nei loro documenti, ricorrono i nomi del Gran Salomone, di Hirâm, di Euclide, di Ermete, di Pitagora...

* * *

I Templari furono fondati nel 1118 dai due cavalieri francesi Ugo De Pains e Goffredo di Saint-Adhémar, a Gerusalemme: la regola dei Cavalieri del Tempio fu dettata da San Bernardo,

I Templari furono, in origine, un ordine religioso e cavalleresco a difesa del Santo Sepolcro e delle vie di comunicazione fra Gerusalemme e l'Europa.

Sullo stendardo bianco e nero dei Templari si leggeva il motto: « Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam ». Bianco il mantello avevano e su di esso ricamata la croce rossa latina a sinistra.

Diventati potentissimi, aspirarono a fondare uno stato teocratico militare, prendendo a sede l'isola di Cipro, ove si trasferirono nel 1291, allorchè i Cristiani si ritirarono definitivamente dalla Palestina e dall'Asia Minore.

I loro conventi fortificati detti *Templi* raggiunsero proporzioni imponenti e quello di Parigi, copriva, nel 1300, un terzo di tutta l'area cittadina. Le ricchezze dei Templari superavano quelle dello stesso re di Francia e l'Ordine si era fatto banchiere di sovrani e di prelati.

Ma tra gli affiliati all'Ordine del Tempio molti ce n'erano di profondo sapere e, quando si adunavano, trattavano questioni filosofiche e religiose quasi fossero affari internazionali.

I Templari, liberi da ogni vincolo esterno, protetti dal segreto, incontrollati nella loro attività tanto da poteri ecclesiastici quanto da quelli dei signori feudali, si preparavano a un tentativo di dominio universale di tutto il mondo cristiano, l'intento precipuo di mutarne l'ordine morale e religioso.

Ma tutto ciò non poteva andare a genio di regnati come Filippo il Bello, il quale era già riuscito, per troppo amore di religione cattolica, a fare eleggere papa Celestino V. E allora, con satanica astuzia, Filippo il Bello accusò i Templari all'Inquisizione con tre terribili accuse: eresia, idolatria, sodomia.

Il processo durò dieci anni, durante i quali molti templari furono sottoposti alla tortura, in seguito alla quale confessarono che le colpe loro addebitate corrispondevano a verità, ossia: che nella cerimonia segreta dell'iniziazione i neocavalieri rinnegavano Cristo e sputavano sul Crocifisso e che il Gran Maestro baciava i neofiti sulla bocca; che era vero che nei Templi si adorava un idolo saraceno, una testa di uomo barbuto e coronato chiamato Bafanetto (si noti l'analogia con Macometto, Maometto); che, infine, era pure vero che nelle adunanze dei Templi si praticava apertamente la sodomia.

Lo stesso Giacomo Du Molay, Gran Maestro dell'Ordine, fra i tormenti, aveva ammesso quasi tutto ciò. Però cessati tormenti, tutti furono unanimi a ritrattare quanto avevano affermato dichiarando che l'Ordine del Tempio era assolutamente immune dalle accuse infamanti di cui era l'oggetto.

Nel 1314 cinquantacinque cavalieri furono bruciati a lento fuoco sul rogo ma, anche dietro le preghiere e le esortazioni di parenti e di amici essi non abiura-

rono insistendo sulla purezza e sull'ortodossia dell'Ordine.

Giacomo Du Molay, tre anni dopo, fece la stessa fine.

I beni furono incamerati e distribuiti ad altri ordini. Ma, ad attestare l'infondatezza dell'accusa sta il fatto che, nel 1318, un concilio di vescovi spagnoli riunito a Salamanca, malgrado le oppressioni della Curia romana, assolse i Templari spagnoli da ogni e qualsiasi accusa.

Certo, i Templari erano e furono in relazione continua con tutte le correnti mistiche, sufiche ed esoteriche dell'Islâm e ciò, agli occhi della Curia e della Chiesa, era e doveva essere cosa assai pericolosa. Che essi aspirassero, quindi, alla instaurazione di una Religione Unica Universale non doveva sembrare troppo discosto dalla verità, benchè tutto ciò, storicamente, non sia possibile documentare ed accettare. Tutto, però, intorno alla fine del XIII secolo ed agli inizi del XIV secolo andava alla deriva, Chiesa, Morale, Religione; perciò, i Templari volevano correre ai ripari, al più presto, forse con la diffusione di un monoteismo realmente illuminato da dottrine gnostiche, non dissimile dalle credenze degli Albigesi: niente, dunque, vera e propria chiesa, niente dogmi e niente morale cattolica.

* * *

I Rosa Croce, si fanno risalire al tedesco Christian Rosenkreuz o di Gemelshausen.

Si ignora l'anno di nascita ma si sa che morì a 106

anni, in Germania, dopo avere istruito tre allievi ai quali raccomandò di non svelare a nessuno il luogo della sua sepoltura « finchè i tempi non fossero maturi ».

Cristiano Rosacroce viaggiò in Oriente e nell'Africa settentrionale, d'onde passò in Ispagna. A Damasco fu iniziato a straordinari segreti da maestri arabi, mentre al Marocco fu iniziato ai segreti della Cabbâla ebraica.

Volle iniziare, dalla Spagna, un movimento di riforma ma ne fu impedito dall'opposizione sia degli emiri arabi della Spagna meridionale sia dai signori feudali cattolici del nord.

Nel 1664 fu scoperta la grotta dove Rosenkreuz si era rifugiato e dove, su un altare, una placca di rame portava incise queste parole: « Vivo mi sono riservato per sepolcro questa sintesi di luce ». Attorno alla tomba, quattro statue stavano come di guardia. Esse raffiguravano: *il giogo della legge, la libertà del Vangelo, la pienezza e la gloria di Dio intiera*. Fra libri ed altri oggetti il *Dizionario delle parole* ed il *Microcosmo* di Paracelso.

Da un opuscolo comparso nel 700, si poteva desumere che i Rosa Croce affermavano:

— « essere destinati a realizzare il perfezionamento di tutte le cose terrestri prima che giungesse la fine del mondo »;

— « non essere soggetti nè alla fame, nè alla sete, nè alla vecchiaia, nè alle malattie, nè ad alcuna incomodità di natura »;

— « conoscere, per superiore rivelazione, chi fosse degno di essere ammesso nella loro società »;

— « possedere un libro nel quale potevano apprendere tutto quanto è contenuto in tutti gli altri libri fatti e da fare: e che questo libro è quello stesso che Rosenkreuz teneva nella sua mano destra, al momento della sua morte »;

— « aver trovato un nuovo idioma per esprimere la natura di tutte le cose »;

— che, finalmente, in qualunque luogo essi si trovassero, conoscevano le cose accadenti nel resto del mondo meglio che se vi fossero stati fisicamente presenti ».

Ma non soltanto a questo si riferivano i Rosa Croce nè di questo soltanto si occupavano, perchè essi diedero subito negli occhi ai Gesuiti, i quali li combattevano con tutte le armi di cui potevano disporre e di cui sono stati capaci di servirsi nei secoli.

Del resto, dal loro punto di vista e secondo i loro specifici e personali interessi, essi avevano perfettamente ragione di combattere l'operato dei Rosa Croce. Infatti, costoro affermavano pure che:

— « per mezzo loro il triregno papale sarà ridotto in polvere »;

— « essi confessavano liberamente e senza tema alcuna essere il Papa l'Anticristo »;

— « essi riconoscono l'imperatore dei romani (chi

se non il Cristo, « onde il Cristo è romano »!) per loro capo e capo di tutti i Cristiani;

— « all'imperatore forniranno più oro e argento di quanto il re di Spagna non ne abbia tratto dalle Indie orientali e occidentali, e ciò perchè i loro tesori sono inesauribili ».

Dunque, i Rosa Croce fanno indubbiamente parte di quella Fratellanza Unica Universale di tutti i tempi e di tutte le regioni del Pianeta che, limitando la sua azione nell'ambito del mondo cristiano, pure aveva una dottrina unitaria e unica di redenzione universale, di universale poligenesi, attraverso un insegnamento, le cui radici sprofondavano nella notte dei tempi di ogni civiltà.

C'è chi afferma che Paracelso, Bacone e Spinoza abbiano fatto parte della Confraternita dei Rosa Croce, che è sempre vissuta nel più impenetrabile assoluto segreto, operando indubbiamente per il *bene* reale più che per il *benessere* fittizio dell'Umanità. Secondo il Magre, mentre, da un lato, « i messaggeri rimasero fedeli al giuramento di non farsi conoscere, il messaggio arrivò, ma non si seppe chi lo avesse trasmesso... I veri Rosa Croce, i soli, gli otto eredi sempre rinnovati di Cristiano di Gemelshausen non hanno cessato di proseguire la loro opera segreta ». (Vedi: *Maghi e Illuminati nei secoli* - Lumen - Milano, 1945).

* * *

I Franchi muratori avrebbero data origine alla Massoneria moderna, la quale — come data di nascita —

ha quella del 1717, con Antonio Sayer a Gran Maestro; la città è Londra, dalla quale si irradia per tutta l'Inghilterra il verbo massonico, il quale, poi, in tempo relativamente breve, invade l'Europa e tutti i continenti.

La Tradizione Segreta è il codice della Massoneria moderna, la quale si proclama unica e legittima erede di Salomone, di Pitagora, di Numa Pompilio, dei Maestri comacini e dei Franchi muratori, dei Templari come dei Rosa Croce, nonchè di tutti i grandi Iniziati da Ermete a Lao-Tse, da Buddha a Cristo, da Mosè a Pitagora, da Zaratustra a Maometto.

La Massoneria ben presto proclama che la religione di Roma è una falsa religione e che, per tanto, bisogna eliminarla, mettendo al suo posto una Nuova ed Unica Religione Universale, esistita da tutti i tempi.

Un grande precursore della Massoneria moderna e, quindi, della Loggia di Inghilterra, fu Roberto Fludd, detto latinamente de Fluctibus.

Fu uno dei più celebri medici di Londra, del suo tempo, ed appassionato cultore di teosofia e di scienze occulte nonchè allievo di Paracelso. Avendo attentamente studiato le opere di Platone, la dottrina di Pitagora, la Bibbia e la Cabbâla ebraica, pubblicò negli ultimi anni di sua vita un trattato di cosmogonia, che comprende un vero e proprio sistema religioso.

Egli orgogliosamente affermava di essere membro della Fraternità dei Rosa Croce di guisa che i suoi principî erano essenzialmente principî rosa-cruciani.

Secondo il Fludd, Dio è il principio, la fine, la som-

ma di tutte le cose. Tutti gli esseri che popolano l'universo sono usciti dal suo seno, formati dalla sua sostanza e ritorneranno in lui. Bisogna considerare Iddio contemporaneamente nella sua essenza assoluta e nell'universo attraverso il quale si è manifestato.

La *Creazione* è la separazione in seno all'unità divina del principio attivo (*volutas divina*), rappresentato dalla luce, e del principio passivo, rappresentato dalle tenebre. Dall'azione simultanea di questi due principî sono nati tutti gli elementi, tutte le qualità di cui si compone l'universo, il caldo, il freddo, l'aria invisibile, l'etere, l'acqua, la terra, il fuoco.

In quanto all'universo, Fludd insegna che esso si compone di quattro mondi strettamente uniti e subordinati l'uno all'altro: il mondo architetipico ove Iddio si rivela a se stesso; il mondo angelico, abitato dagli angeli, agenti immediati della volontà divina; il mondo stellare, formato dalle stelle e dai pianeti; il mondo sublunare, cioè la terra e le creature che lo abitano. Questi quattro mondi, però, si possono ridurre a tre: il mondo degli archetipi, il macrocosmo e il microcosmo, vale a dire: Iddio, il Mondo, l'Uomo. Il mondo archetipo è formato da dieci manifestazioni di Dio, manifestazioni che sono le condizioni generali dell'esistenza e del pensiero. Anche queste dieci forme sono riducibili a tre:

- primo: Dio esiste in potenza nell'unità ineffabile, è la prima persona della Trinità ossia Dio il Padre;
- secondo: Egli si manifesta a se stesso come pensiero

universale, è la seconda persona della Trinità, ossia il Figlio;

terzo: il suo pensiero si realizza fuori di Lui, è la terza persona della Trinità, ossia lo Spirito.

Onde, ne consegue che Dio, così concepito, dà l'immagine di un cerchio il cui centro è dappertutto mentre la circonferenza è, logicamente, al di là di tutto. Questa, del resto, era la concezione che di Dio aveva Ermete Trismegisto.

Il mondo, come macrocosmo, è un'immagine ed una emanazione di Dio. L'Uomo, offrendo in sintesi, tutte le parti del macrocosmo, per via di analogia e non di somiglianza o di identità, può ben chiamarsi *microcosmo*.

Infatti, analogicamente, la testa corrisponde all'empireo, il petto al cielo stellato, il ventre alla regione elementare. L'Uomo può acquistare, sin da questa vita, la consapevolezza dell'immortalità.

Tutte le parti del grande e del piccolo mondo reagiscono, per simpatia, necessariamente le une sulle altre.

Questo sistema, rivelato al primo Uomo da Dio stesso, trasmesso per tradizione ai Patriarchi ed infine a Mosè, rivelato una seconda volta al Cristo Gesù, costituisce la vera dottrina delle Sacre Scritture e fornisce la sola spiegazione autentica del Cristianesimo.

Ermete, Pitagora, Platone, studiarono il sistema nella Bibbia, ma, nel riprodurlo, lo alterarono. In quanto ad Aristotile, per la sua ignoranza delle Sacre Scritture, scrisse fidandosi sulla ragione sull'esperienza e com-

mise molti errori, per cui il filosofo di Stagira deve essere considerato come la causa prima di tutte le eresie.

Altri nomi da citare in particolar modo, agli inizi della Massoneria moderna e poco prima della sua nascita ufficiale (1717) sono: Elia Ashmole, Andersot e Desaguliers. Anderson fu il teorico della Gran Loggia e Desaguliers ne fu come il regista. Costui era figlio di un pastore calvinista emigrato dalla Francia in Inghilterra, a sèguito delle persecuzioni ordinate da Luigi XIV. Appassionato studioso, fra l'altro, di dottrine esoteriche fu il terzo Gran Maestro della Gran Loggia di Inghilterra. Fu il Desaguliers a fissare il valore e la portata dei simboli massonici.

A questi nomi eminenti vanno aggiunti quelli di due Israeliti rabbini, Manasseh ben Israel e Giacobbe Guida Leone Templo. Manasseh ben Israel fu amico di Oliviero Cromwell, mentre Templo è l'inventore dello stemma della Gran Loggia di Inghilterra.

Tutti questi uomini, che si possono considerare fondatori della Massoneria moderna, sono uomini di grande e vasta coltura, dediti a studi religiosi e tutti imbevuti di dottrine esoteriche della Scuola neo-platonica, dello Gnosticismo, delle religioni iniziatiche orientali, in genere e della Cabbâla.

E tutti sono concordi nel dichiarare aberrante il dogma della Chiesa cattolica e delle Chiese cristiane in genere. Ma, al tempo, stesso aspirano a meglio conoscere l'Universo e a svelarne i misteri, rendendosi pure ragione della vita ultraterrena.

Il De Castillo nega l'esistenza di un'antichissima tradizione segreta, ma critica pure tutta la dottrina cattolica intorno all'origine della Massoneria, quando cioè il Cattolicesimo sostiene che la Massoneria ha quali suoi patriarchi Ashmole, Anderson, Desaguliers, com'è — soggiungiamo — opinione, fra gli altri, di Lusol in *L'Età massonica* (Mondadori, 1944).

Sostiene, infatti, il De Castillo che « dottrine esoteriche sono innegabilmente esistite presso i sacerdoti di religioni orientali determinate come è esistito un esoterismo kabbalistico, come è esistito un corpo di credenze più o meno segrete presso alcune sette gnostiche e probabilmente un occulto credo filosofico nei conventi dei Templari » (137).

Si può pure soggiungere che soprattutto agli inizi dell'insegnamento evangelico, ossia della dottrina gesùica, che è indubbiamente *gnostica*, esistette *una dottrina dell'arcano*, come tuttora esiste nella chiesa Cattolica, Apostolica Romana.

In quanto alla Massoneria moderna, forse non dovrà dispiacere l'articolo che il pastore Anderson fece inserire nelle Costituzioni del 1723, a proposito del Massone, in fatto di religione, senza che ciò voglia, in nulla, da parte nostra significare apologia o condanna della Massoneria contemporanea. « Un Massone — è detto nelle « Costituzioni » — è obbligato dalla sua legge ad obbedire alla legge morale; e se egli giustamente comprende l'Arte, non sarà mai uno stupido ateo nè un irreligioso libertino. Ma, per quanto in tempi anti-

chi ai Massoni fosse prescritto in ogni paese di professare la religione di quel paese o nazione, qualunque essa fosse, ciononostante si ritiene oggi più opportuno di obbligarli soltanto a quella religione nella quale tutti gli uomini concordano, lasciando ad ognuno le particolari opinioni: e cioè l'essere uomini buoni e leali, ovvero sia uomini d'onore e d'onestà, qualunque siano le denominazioni o le convinzioni che li caratterizzano; laonde la Massoneria diventa il centro di unione e il mezzo di conciliare una vera amicizia fra persone che altrimenti avrebbero dovuto rimanere a perpetua distanza l'uno dall'altro ».

Afferma il De Castillo, a pag. 143, che « il contenuto della Tradizione Segreta, per quanto si sia tentato dai Massoni di mascherare la verità sotto la solita fraseologia nebulosa, è nettamente anticristiano ».

Noi dobbiamo rettificare l'*anticristiano*, dicendo che la tradizione Segreta, ossia la *Gnosi* o la *Santa Gnosi* condanna in blocco tutto ciò che nelle confessioni « cristiane » c'è di *anticristico*, ossia di contrario all'insegnamento del Cristo. In questo senso la *Gnosi* può essere — ed è — contraria a qualsiasi religione storica, rivelata o meno, la quale contrasti con lo Spirito di Verità e Indivisibile, di portata cosmica e di durata eterna, anzi addirittura atemporale, che è Base, Sostanza e Radice di ogni Sapienza e di ogni Verità.

Perciò, la Tradizione Segreta o Ermetica, o Esoterica è sempre intervenuta tutte le volte che ha visto che l'Edificio dell'Equilibrio e dell'Armonia Universale sta-

va per essere spinto verso il baratro dello Squilibrio e della Discordia.

Dunque, niente anticristianesimo nella Gnosi, ma custodia dei Valori Eterni Indivisibili della Verità messianica e cristica, che ignora ogni barriera di spazio e di tempo.

Di guisa che, ora come agli inizi della seminazione della « Buona Novella », la lotta tra la *Fede Cieca* e la *Ragione Illuminante* resta aperta perchè la Umanità, in tutti i tempi di sua ascesa evolutiva, chiede a gran voce le sue franchigie, le quali fanno consistere unicamente non nella *Fede Cieca* ma bensì nella *Conoscenza Assoluta* che è nient'altro che Gnosi.

Ed è per questo che la tradizione iniziatica sempre combattuta dalla Chiesa cattolica, che ha sempre preteso di essere l'unica e sola detentrica della Verità, che è la Verace Fiaccola che splende nelle tenebre, tenebre dell'ignoranza cristallizzata e pietrificata, fino a non sentire nemmeno i più lievi battiti di quella Vita che il Cristo Cosmico, che è lo EL-ELOHIM della Cabbàla, infuse al Mondo, tramite quel Gesù, che ben si può considerare INIZIATO e GNOSTICO nel più classico ed universale termine di questa parola. Naturalmente egli è Figlio di Dio, come tutti gli uomini e tutti gli esseri — dice l'Eterno — sono figli miei.